

XXXI.

TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Congedi.* = Lettura di una proposta di legge del deputato Catucci per l'abrogazione dell'articolo 202 del decreto relativo all'ordinamento giudiziario. = Seguito della discussione del bilancio definitivo del Ministero di grazia e giustizia pel 1878 — Sono approvati i capitoli variati 11, 12, 14 e 16 — Capitolo 17 approvato con una diminuzione proposta dalla Commissione, dopo alcune raccomandazioni del deputato Filopanti, accolte dalla Camera, ed osservazioni del ministro di grazia e giustizia, del relatore Melchiorre e del deputato Abignente — Capitolo 18 approvato in conformità dello stanziamento proposto dal Ministero, in seguito ad osservazioni diverse del deputato Capo, del relatore, del ministro e dei deputati Indelli e Sella — Approvazione della somma complessiva di questo bilancio. = Il ministro per le finanze presenta tre disegni di legge: Contratti di vendita e permuta di beni demaniali; Anticipazione sul prodotto ricavabile dalla vendita dei beni demaniali e spese straordinarie per l'esercito; Mutui da accordarsi sulla Cassa dei depositi e prestiti ai comuni per la costruzione di edifici scolastici. = Dichiarazione del ministro di grazia e giustizia circa la presentazione di uno schema di legge per l'abolizione della terza categoria dei magistrati d'appello ed ufficiali del Pubblico Ministero. = Annunzio di una interrogazione del deputato Cavalletto intorno alla soppressione del vagantivo nelle provincie venete. = Svolgimento di una proposta di legge del deputato Pacelli per la cessione della tassa del macinato alle provincie; che, dopo riserve fatte dal ministro per le finanze; è presa in considerazione. = Discussione generale del disegno di legge per una inchiesta sopra le condizioni finanziarie del comune di Firenze — Risoluzioni proposte dai deputati Sonnino e Plebano — Osservazioni del deputato Pianciani in favore del disegno di legge — Risposta del deputato Mari alle obiezioni del deputato Sonnino.

La seduta è aperta alle ore due pomeridiane.

Il segretario Morpurgo dà lettura del processo verbale della tornata precedente che è approvato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo: per motivi di salute, l'onorevole Alario, di 6 giorni; per ufficio pubblico: l'onorevole Martinelli Giovanni, di 5 giorni, l'onorevole Corvetto, di 8.

(Sono accordati.)

Gli uffici avendo ammesso alla lettura una proposta di legge del deputato Catucci; vi si procede.

QUARTIERI, segretario. (Legge)

L'articolo 202 del regio decreto sull'ordinamento giudiziario del 6 dicembre 1865, n° 2626, è abrogato.

Sarà sostituito così:

Art. 202.

I giudici inamovibili che hanno compiuto
possono essere dispensati

PRESIDENTE. Quando sia presente il proponente si fisserà il giorno in cui possa aver luogo lo svolgimento di questo progetto di legge.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DEFINITIVO DEL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA PEL 1878.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio definitivo pel 1878 del Ministero di grazia e giustizia.

Essendo stato approvato ieri il capitolo 6, il primo capitolo che ora deve essere posto in discussione è l'11, nel quale sono state introdotte variazioni.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

Capitolo 11. Riparazioni ai locali e mobili. Competenza del 1878, lire 110,000; per i residui 1877 ed anni precedenti, lire 43,570; previsione dei pagamenti pel 1878, lire 140,570.

MELCHIORRE, *relatore*. Siamo d'accordo.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni questo capitolo s'intenderà approvato.

(È approvato.)

Capitolo 12. Spese di viaggio, di tramutamento ed indennità di missione, per la competenza del 1878, lire 240,000; per i residui 1877 ed anni precedenti, lire 19,913 51; previsioni dei pagamenti pel 1878, lire 249,913 51.

(È approvato.)

Capitolo 13. Assegni per fabbricati sacri ed ecclesiastici (spese fisse); per la competenza del 1878, lire 200,578; per i residui 1877 ed anni precedenti, lire 51,852; previsione dei pagamenti pel 1878, lire 226,504.

(È approvato.)

Titolo II. *Spesa straordinaria. Spese generali d'amministrazione.* — Capitolo 14. Maggiori assegnamenti sotto qualsiasi denominazione. (Spese fisse) Per la competenza del 1878, lire 60,150; per i residui 1877 ed anni precedenti, lire 6000; previsione dei pagamenti pel 1878, lire 66,150.

(È approvato.)

Capitolo 13. Stipendio ed indennità di residenza agli impiegati fuori di ruolo, in seguito all'attuazione dei nuovi organici prescritti dall'articolo 1 della legge 7 luglio 1876, n° 3212. (Spese fisse) Per la competenza del 1878, lire 18,040; previsione dei pagamenti pel 1878, lire 18,040.

Capitolo 16. Assegni di disponibilità. (Spese fisse) Per la competenza del 1878, lire 11,050; per i residui 1877 ed anni precedenti, lire 17,000; previsione dei pagamenti pel 1878, lire 129,050.

(Sono approvati.)

Capitolo 17. Spesa per la pubblicazione di una raccolta di documenti inediti o poco noti circa le relazioni della Chiesa collo Stato in Italia.

Su questo capitolo ha facoltà di parlare l'onorevole Filopanti.

FILOPANTI. La somma domandata dalla Commissione potrebbe forse essere bastevole allo scopo che si sono proposto l'attuale Ministero di grazia e giustizia e il suo illustre predecessore. Ma la differenza fra la somma chiesta dalla Commissione e quella chiesta dal Ministero essendo piccola, piccole essendo ad ogni modo entrambe le somme, io sono disposto anche a votare per la domanda del Ministero.

Stimerei però necessaria una piccola ammenda alla forma di questo capitolo; io proporrei la sostit-

uzione della disgiuntiva o alla congiunzione e; vale a dire in luogo delle parole: « per la pubblicazione dei documenti *inediti e poco noti* » proporrei che si dicesse: « di documenti inediti o poco noti. » Infatti se sono inediti sono anche evidentemente poco noti, onde l'aggiunta della poca notorietà è per lo meno superflua.

Vorrei nondimeno ancora un emendamento alquanto più radicale: vorrei che si assegnasse una congrua somma per la pubblicazione di tutti i documenti interessanti circa la questione delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, non solamente inediti, ma editi pure, quando siano poco noti, ovvero sia particolarmente utile o necessario averli sott'occhio per lo studio delle questioni delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

Infatti, perchè costringere quelli, forse non molti, i quali studieranno questi documenti inediti, a cercare nelle biblioteche gli altri documenti necessari per la comparazione, con pericolo di perdere un tempo prezioso, ovvero anche di non trovarli? Non è meglio mettere sott'occhio immediatamente al lettore tutti i documenti che possono più importare per la soluzione di quest'arduo ed importantissimo quesito?

Io oso di suggerire all'onorevole ministro di grazia, giustizia e dei culti l'inserzione nella futura raccolta, di tre speciali documenti più o meno noti, ma di una capitale importanza pel nostro argomento.

Vi confesso, o signori, che il principale scopo del mio, che spero non lungo discorso, non è tanto questo di suggerire l'inserzione di tre dati documenti, comechè importanti, quanto di pigliarne occasione per esporvi brevemente e modestamente la mia opinione circa l'osservanza della legge delle guarentigie, argomento così importante e di così vitale attualità, che già più di una volta vi hanno fatto allusione gli oratori che mi precedettero, e, senza dubbio, verrà più altre volte ancora occasione di doverne fare menzione.

Avrei potuto rivolgere all'onorevole ministro una interpellanza direttamente sopra questo soggetto; ma le interrogazioni ed interpellanze che già sono state svolte nei prossimi passati giorni salgono ad un numero sufficiente.

E d'altronde mi si presta il dextro di osservare il regolamento della Camera e tenermi alla discussione del presente articolo, e nondimeno trarre occasione dai tre documenti, che ho bisogno di proporre, per fare delle brevi osservazioni, dalle quali, indirettamente ma abbastanza chiaramente, si parrà la opinione che l'ultimo dei vostri colleghi tiene,

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

circa le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, in generale, e particolarmente sulla legge delle guarentigie.

Del rimanente nulla impedirebbe che l'onorevole ministro dei culti, valendosi della facoltà che sempre hanno i ministri d'interloquire, potesse rispondere, a quello che io, direttamente od indirettamente dirò, su quella questione, anche più esplicitamente di quanto feci ieri rispondendo all'onorevole Indelli.

Ed ora imprendo sollecitamente la via che mi sono tracciata, di proporre la pubblicazione di tre speciali documenti. Il primo di essi è il decreto fondamentale della repubblica romana; è quel decreto che servì di costituzione alla repubblica romana nel 1849, nel breve periodo di cinque mesi che ella durò, non essendosi votata la costituzione più esplicita se non che in via di coraggiosa protesta, quando già le truppe francesi avevano preso possesso di una gran parte della città.

Quel decreto fondamentale occuperà meno di una pagina della futura raccolta, ed è tanto breve che non mi prenderà neppure un minuto, ma una frazione di minuto il recitarlo per intero. Vedrete, o signori, che realmente ha un rapporto alla legge sulle guarentigie.

« Art. 1. Il papato è decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello Stato romano.

« Art. 2. Il romano pontefice avrà le necessarie GUARENTIGIE per l'indipendenza nell'esercizio del suo potere spirituale.

« Art. 3. La forma di reggimento dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà l'antico e glorioso nome di Repubblica romana.

« Art. 4. Le relazioni della Repubblica romana colle altre parti d'Italia verranno regolate dai rapporti di comune nazionalità. »

Voi vedete, signori, che non solo la sostanza, ma il nome stesso di *guarentigie*, alquanto improprio ma breve, epperò comodo, risale ad un'altra assemblea italiana meno numerosa di questa, ma dove non era meno abbondante ed ardente il patriottismo.

E per incidente concedetemi di osservare che se non fosse esistita l'assemblea costituente romana nel 1849, se essa non avesse fatto il proprio dovere nelle circostanze di quel tempo, assai più difficili delle presenti, forse non esisterebbe ora il Parlamento italiano.

Tre giorni sono circa, l'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole ministro dell'interno facevano delle osservazioni sulle condizioni invero poco brillanti e poco seducenti dell'attuale partito repubblicano in Italia; ma voi sapete, o signori, che la

storia ci avverte quante cose oggi piccole ebbero già un grande passato.

PRESIDENTE. Onorevole Filopanti, veniamo ai documenti da pubblicarsi.

FILOPANTI. Ci vado: solamente mi permetta, onorevole presidente, di terminare la frase.

La storia ci ricorda che vi son cose le quali erano grandi e che ora son piccole, e che potrebbero di nuovo esser grandi nei secoli che verranno.

PRESIDENTE. Occupiamoci del presente intanto. (*ilarità*)

FILOPANTI. Io propongo ora la pubblicazione di un secondo documento, di un'indole perfettamente opposta a quello del decreto fondamentale della Repubblica romana, essendo necessario il considerare che nel determinare i rapporti dello Stato colla Chiesa noi dobbiamo sapere se abbiamo a trattare con degli amici, o con dei nemici.

Questo secondo documento, di cui io propongo la pubblicazione e l'inserzione nella futura raccolta, è il troppo famoso Sillabo di Pio IX.

Che cosa è il Sillabo di Pio IX, annesso all'enciclica dell'8 dicembre 1864?

È una litania di ottanta proposizioni dichiarate dal pontefice dannabili e dannate; l'inserzione di cui parlo non occuperebbe che poche pagine, ma basterebbe l'ottantesima ed ultima per dare un saggio di tutte. Ve la recito testualmente.

Pio IX dichiara errore da dannarsi il credere che il romano pontefice possa e debba riconciliarsi e transigere con queste tre cose: il progresso, il liberalismo, e la civiltà moderna. Insino a tanto adunque che questo Sillabo non sia ritirato o disdetto, se noi abbiamo a trattare col Vaticano, abbiamo a subire la dolorosa condizione di trattare con dei nemici. Questo non toglie però che essi pure non debbano essere da noi trattati, come lo saranno infallentemente, con lealtà.

L'illustre statista ed oratore inglese, Guglielmo Gladstone, pronunciò sul Governo borbonico una frase diventata celebre, chiamandolo *una negazione di Dio*.

Io dico che il Sillabo di Pio IX non è solamente una negazione del progresso e della civiltà, ma è anche una negazione di Dio; è una delle principali cagioni del progresso dell'ateismo in Europa, e principalmente in Italia. Io, benchè in umile grado appartenga tanto alla schiera degli scienziati, come a quella dei politici, or bene, io sono uno dei pochi uomini in Italia appartenenti ad una di queste due categorie, che francamente dichiaro la sua credenza nell'ordine eterno.

Ma appunto la mia fede nella bontà e nell'armonia dell'universo è cagione che io riguardi il Sil-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

labo di Pio IX come una bestemmia lanciata dal principio del male contro l'eterno principio del bene.

L'onorevole Petruccelli della Gattina in occasione della discussione della legge sugli abusi del clero ci diceva un giorno che le nazioni latine sono in decadenza perchè sono rimaste cattoliche.

Vi è qui qualche cosa purtroppo di vero, ma, fortunatamente, vi è un'inesattezza pure, ed è questa. Il Papato nel medio evo fece molto bene e molto male alla civiltà, ma più bene che male; da tre secoli in qua, e specialmente ai giorni nostri, si è messo a fare più male che bene.

Malgrado ciò, le nazioni latine, principalmente la Francia, l'Italia, il Belgio, sono progredite.

Hanno fatto dei reali, anzi grandissimi progressi; ma siccome le nazioni protestanti hanno fatto dei progressi ancor più rapidi dei nostri, avviene una specie d'illusione ottica, per cui, guardando ad esse che ci sono corse innanzi, pare che noi siamo corsi indietro; ma questo, fortunatamente, vero non è; siamo andati avanti tutti, malgrado il Vaticano; però quelli sono andati un poco più avanti di noi, ed avremo forse bisogno di alcune generazioni di più per raggiungerli e per oltrepassarli.

Un altro brillante oratore, l'onorevole Bovio, in quella medesima occasione diceva una cosa agli antipodi di quella affermata dall'onorevole Petruccelli; egli diceva che l'Italia è la prima delle nazioni perchè è una nazione di atei. Io non so se vi sarà mai un giorno una nazione di atei, quello che so si è che non vi è stata mai. Vero è questo ancora, che in Italia il sentimento religioso è meno forte che in tutti gli altri paesi del mondo che io ho avuto occasione di visitare in Europa ed in America, o di cui ho studiato la storia antica e contemporanea; ma non è vero che noi italiani...

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) La prego onorevole Filopanti di venire al terzo documento; perocchè ella fa una lunga digressione, ed io la lascierei uscire troppo dall'argomento. Si metta ne' miei panni; io non posso accordarle una troppo ampia libertà di parola per spaziare al di fuori dell'argomento, che ci occupa.

FILOPANTI. Vengo al terzo documento. Intorno a questo secondo, io avrei desiderato aggiungere poche altre parole, ma siccome l'Assemblea ha facilmente potuto indovinare che cosa avrei detto, credo avere raggiunto il mio scopo.

Il terzo documento di cui raccomando l'inserzione è perfettamente analogo al secondo, cioè l'enciclica di Leone XIII. (*Ilarità*)

Che cosa è l'enciclica del 1878? È una voce di

oltre tomba, o, se volete, è un'eco postuma delle parole di Pio IX.

Ma come per la legge fisica della riflessione del suono l'eco è sempre più fioca della voce diretta, così l'enciclica del nuovo Gerarca è più moderata nella forma, benchè sia identica nella sostanza alle effusioni del suo antecessore.

Godo nel tributare giustizia a Leone XIII per quello che riguarda la nota purità dei suoi costumi privati, per le sue benevoli intenzioni, come erano notoriamente benevole quelle del suo predecessore: credo inoltre Leone XIII più profondo di dottrina e più elevato d'ingegno di quello che fosse il defunto Pontefice, ma gli manca lo spirito di audace intrapresa che distingueva Pio IX.

Se Leone XIII avesse osato di rivolgere la sua enciclica non ai pochi arcivescovi e vescovi, ma a tutti i credenti in Cristo, e avesse loro detto: Figliuoli, è vostro dovere il preferire gli interessi della vostra anima immortale ai fugaci interessi di questa vita; ma pure sono giuste anche le vostre aspirazioni alla libertà ed al benessere materiale in questa vita; ed io, come rappresentante di Cristo, vi sosterrò nelle dure lotte contro i vostri oppressori; solamente raccomandandovi di non oltrepassare i limiti della moderazione e della giustizia; allora egli sarebbe stato ben più potente di quel che lo possa essere nella via che ha intrapresa.

Così pure gli gioverebbe...

PRESIDENTE. Lasciamo stare quello che gli gioverebbe, e facciamo ciò che giova a noi. (*Ilarità*)

FILOPANTI. Onorevole presidente, può giovare a noi quello che io desiderava e desidero di dire. Gli gioverebbe se invece di tenersi racchiuso entro le pareti del suo marmoreo palazzo, a ricevere i privilegiati dell'aristocrazia d'Europa, egli celebrasse le funzioni ecclesiastiche nel vasto e sublime tempio di San Pietro; e se invece di uscire in abito di semplice prete, come si dice che abbia fatto qualche volta, ciò che del resto è nel suo pieno diritto, egli si mostrasse per le vie di Roma e d'Italia, con le insegne della sua alta dignità, come ne avrebbe egualmente l'incontrastabile diritto. Lo ingannano grossolanamente quelli i quali gli fanno credere che potrebbe ricevere degli insulti, nelle vie di Roma od in altre parti d'Italia. Faccia egli la prova anche domani. Io oso affermare quello che tutte le persone di buon senso comprendono egualmente, che egli sarebbe ricevuto con venerazione dai credenti, e con rispetto di ben educate persone anche da coloro che non credono. (*Bene!*)

Se egli avesse prescelto la via dei primi anni del suo predecessore, senza recederne, come fece Pio IX, ed avesse invitati alle urne i cattolici, non sarebbe

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

stata menomamente in pericolo l'unità e la libertà della patria. Ma io credo che se non tutti, la maggior parte di noi liberi pensatori saremmo rimasti sul terreno.

Fortunatamente o sfortunatamente egli ha respinto il potente mezzo della popolarità. Omai vadano pure alle urne i clericali, col suffragio ristretto od allargato; essi saranno indubitatamente battuti, perchè la nazione vuole energicamente, risolutamente, irrevocabilmente la sua libertà e la sua unità; ed è troppo noto che i clericali vorrebbero rapircela.

Io termino col dichiarare, che nel mio concetto le circostanze non rendono menomamente desiderabile per noi il sopprimere la legge sulle guarentigie; dipenderà dalla futura condotta del Vaticano lo esaminare se si debba ricorrere a qualche accessorio emendamento; ma la sostanza deve rimanere; cioè a dire, deve rimanere invulnerato il principio della assoluta libertà di coscienza.

Giustizia a tutti, anche ai nostri nemici.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole ministro se mantiene la propria cifra in questo capitolo, o se accetta quella della Commissione.

CONFORTI, ministro di grazia e giustizia. Mantengo la cifra che si trova nel bilancio per una semplicissima ragione. Con la somma fissata non si deve sopperire solamente alle spese di stampa, ma anche a quelle che occorrono per la ricerca dei documenti e per gli studi, che si devono fare negli archivi delle amministrazioni ed in quelli dei privati. Queste ricerche importano una spesa enorme, tanto che già una gran parte della somma fissata è stata assegnata a diverse Commissioni. In conseguenza io credo che non si possa falcidiare questa cifra, e prego la Camera di approvarla così come è stata proposta dal Ministero.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole ministro mantiene lo stanziamento proposto dal Ministero. E la Commissione mantiene la cifra da lei proposta?

MELCHIORRE, relatore. Precisamente la Commissione ha considerato che la somma stanziata per questo capitolo nel 1877, consistente in lire 15,000, non era stata spesa ai 31 dicembre 1877. Ciononostante il Ministero proponeva un'aggiunta di altre 12,000 lire. La Commissione ha creduto di ridurre le lire 12,000 a lire 6000, portando l'uno e l'altro stanziamento a lire 21,000.

Ora l'onorevole ministro aggiunge che crede necessaria l'intera somma. (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di far silenzio.

MELCHIORRE, relatore. La Commissione replicando,

dichiara che persiste nella riduzione da lei proposta, perchè ritiene che, nel volgente anno per la raccolta di che è parola, non sarà erogata la somma di lire 21,000.

PRESIDENTE. L'onorevole Filopanti propone che si emendi la forma di questo capitolo nel modo seguente: « Spesa per la pubblicazione di una raccolta di documenti editi od inediti circa le relazioni della Chiesa collo Stato in Italia. »

E questo emendamento è da lui proposto perchè possano trovar luogo in questa compilazione anche i documenti che egli ha suggerito che siano introdotti.

Domando se l'emendamento dell'onorevole Filopanti sia appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, lo metto ai voti.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Fatta prova e controprova, è approvato.)

Una voce a sinistra. Bene!

PRESIDENTE. Passeremo alla votazione della cifra sulla quale vi ha contestazione fra la Commissione ed il Ministero.

Pongo ai voti la proposta della Commissione come emendamento.

ABIGNENTE. (Della Giunta.) Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ABIGNENTE. (Della Giunta) Bisogna dilucidare un po' meglio le cose, perchè non credo che tutti sieno nel caso di farsi un'idea chiara sopra di ciò.

L'onorevole Mancini al principio del suo Ministero ebbe parecchie idee feconde, una delle quali fu quella di pubblicare quanto erasi fatto nei diversi Stati d'Italia nei secoli passati riguardo ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Egli stanziò nel bilancio una somma di 15,000 lire ed incaricò tutti gli archivi del regno di far le ricerche di questi documenti preziosi; imperocchè se in certi dati tempi non abbiamo avuto gloria militare, nè gloria politica, abbiamo avuto una gloria civile, quella cioè d'aver rivendicato i diritti dello Stato contro le pretese e le invasioni di Roma. (*Benissimo!*)

L'onorevole Mancini adunque si diresse agli archivi e stanziò una somma nel bilancio per pagare queste ricerche. Però è a nostra notizia che non si ottenne ancora alcun risultato. Della somma di lire 15,000 non è stato speso un soldo. Intanto in questo esercizio si erano aggiunte 12,000 lire. Che cosa ha detto la Commissione? Ha detto: voi avete già un margine largo. Per grandi che sieno le ricerche, non potrete mai esaurire questa somma di 15,000 lire. Ciò non ostante ve ne diamo altre 6 mila. 27,000 lire sarebbero troppe, riduciamo il totale a

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

21,000 lire. A questo modo la spesa non viene depennata dal bilancio, viene soltanto ridotta la somma domandata. Ciò non può arrecar danno, perchè durante quest'anno, può esserne certa la Camera, non potrà essere spesa nemmeno la metà della somma fissata dalla Commissione.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, il Ministero persiste nella proposta d'uno stanziamento di 12,000 lire pel 1878. La Commissione invece propone di ridurre questo stanziamento a 6000 lire.

Pongo ai voti la proposta della Commissione, come emendamento.

(Dopo prova e controprova, la proposta della Commissione è approvata.)

Per conseguenza il capitolo 17 rimarrà, per la competenza del 1878 lire 6,000; per i residui 1877 ed anni precedenti lire 15,000. Previsione dei pagamenti pel 1878, lire 21,000.

Se non vi sono osservazioni questo capitolo nella cifra complessiva di 21,000 lire s'intenderà approvato.

(È approvato.)

Capitolo 18. Sussidi alle cancellerie giudiziarie ed agli uscieri in mancanza di proventi e pagamento di depositi dichiarati rimborsabili a senso di legge.

Il Ministero propone 50,000 lire pel 1878; la Commissione invece propone uno stanziamento ridotto di 25,000 lire.

La parola su questo capitolo spetta all'onorevole Capo.

CAPO. Ieri ebbi l'ingenuità di rivolgermi alla Commissione, perchè avesse desistito dalla diminuzione proposta al capitolo 18; ingenuità che fino ad un certo punto può essermi perdonata, avuto riguardo alle disposizioni dell'onorevole relatore e degli altri membri della Commissione, disposizioni ottime ma dimostrate solo fuori quest'aula e potrebbe farne fede l'onorevole Speciale. Oggi invece credo utile rivolgermi direttamente alla Camera per domandare che non sia consentita questa altra diminuzione proposta dalla Commissione.

Questo capitolo comprende diversi articoli, cioè: Sussidi eventuali agli uscieri; spese d'ufficio e di scrivani nelle cancellerie giudiziarie, nei casi previsti dall'articolo 156 della legge 6 dicembre 1856; infine pagamento dei depositi dichiarati rimborsabili a senso di legge.

Quali sono le ragioni per le quali il Ministero non consente la riduzione e la Commissione insiste ad averla?

Io credo che il Ministero non consente perchè ha in animo due cose, lo scioglimento della società degli uscieri, ed un aumento degli stipendi agli scrivani delle cancellerie, pagati a 30 e 40 lire al mese,

e dai quali si pretende un lavoro di sette ore per giorno. E se tali sono gl'intendimenti dell'attuale guardasigilli potrà la Camera negargli i mezzi per raggiungere questo fine onesto e giusto?

Ieri l'onorevole relatore ci disse non essere possibili le economie, perchè quante volte le stesse venivano proposte alla Camera, essa non le faceva buon viso. Io mi permetto di osservargli che la Camera non accetta le economie a danno degli orfani e delle vedove; la Camera non accetta le economie che intendono di farsi per rimborsi sebbene sostenuti da certe citazioni che più tardi esamineremo; la Camera non vuole le economie che condannano alla fame gli scrivani.

Ma la Camera intende che le economie si proponano e si facciano per le riduzioni delle preture che non fanno più di venti cause all'anno, secondo un'ultima statistica pubblicata dal Ministero: la Camera ed il paese aspettano la riduzione dei tribunali correzionali, e ce ne stanno di quelli, secondo la stessa statistica, che non fanno più di quattro cause civili all'anno; la Camera ed il paese aspettano le economie colla riduzione di certe Corti d'appello, ma non domanda le economie le quali si riducono all'immensa cifra di 61,000 lire, mentre se ne potrebbero fare per parecchi milioni.

Io capisco che mi si osserverà che queste non sono economie che possano essere proposte dalla Commissione del bilancio, ma io avrei inteso che nella relazione l'onorevole Melchiorre avesse eccitato il Ministero alla presentazione di progetti di legge che approvati daranno le vere economie, anzi bisognava invitarlo a ripresentarne qualcuno che trovavasi diggià innanzi alla Camera nella passata Sessione, anzichè venirci a domandare che si riducano di 20,000 lire i sussidi da darsi agli orfani e alle vedove dei magistrati, anzichè venirci a domandare che si riducano di 25,000 lire le spese che devono servire per migliorare la sorte degli scrivani delle cancellerie e cose simili.

MORANA. Ma che scrivani!

CAPO. Ma, o signori, parliamoci chiaro: che razza di moralità volete pretendere voi dagli scrivani delle cancellerie, quando li pagate a 30 lire per mese? Come potete pretendere che non vendano i processi che non vendano il segreto delle istruzioni penali?

Ma si dice nella relazione:

« La cifra dei rimborsi non deve conservare, perchè la Cassazione di Napoli li ha dichiarati non dovuti, e le Cassazioni di Torino e di Firenze hanno dichiarato che lo Stato non è responsabile delle malversazioni dei cancellieri. »

Io, per conto mio, senza essere giureconsulto come l'onorevole relatore del bilancio, mi permetto

di avere una opinione diversa. Ed invero lo Stato colle sue leggi, colle sue circolari, coi regolamenti, colle istruzioni cangia un funzionario d'ordine giudiziario, quale dovrebbe essere il cancelliere, in un vero agente finanziario; obbliga i cittadini a depositare somme enormi presso di esso e senza vincolo di sorta. Ebbene questo cancelliere o fugge o non restituisce i depositi, o muore e nella sua eredità non si trova nulla ed i cittadini non hanno a chi rivolgersi!

Lo Stato dice loro: è vero, io vi ho obbligato a depositare, è vero che io non vi ho accordato nessun mezzo onde potervi garentire questo deposito che avevate l'obbligo di fare; ma il cancelliere se ne è andato, ed io non voglio esser responsabile!

Mi pare una teoria questa, la quale potrà esser basata sulle disposizioni della legge, come assicura l'onorevole relatore del bilancio, ma io non esito a qualificarla assurda.

E mi confortano in questa mia opinione non una, ma parecchie decisioni della Corte di Cassazione di Palermo, la quale ha ritenuto responsabile lo Stato delle malversazioni commesse dai cancellieri; nelle provincie siciliane, in conseguenza, il Ministero è obbligato a restituire le somme depositate presso i cancellieri, di cui si fosse fatta malversazione.

Per questa ragione quindi io prego la Camera di non consentire quest'altra riduzione proposta, la quale non trova, secondo me, fondamento nè nella giustizia, nè nella morale. Ed insisto nella mia preghiera perchè son certo che se la Camera accorderà la cifra richiesta dal Ministero, la sorte degli scrivani verrà indubbiamente migliorata.

Un'ultima parola all'indirizzo dell'illustre guardasigilli.

L'onorevole ministro non so se sappia nel suo Ministero si verifica una grossa anomalia. L'organico dei diversi Ministeri è unico, e tutti gl'impiegati dovrebbero essere trattati ugualmente. Eppure mi si assicura che vi sono degl'impiegati delle ultime categorie presso il Ministero di grazia e giustizia che sono in condizioni diverse da quelle degl'impiegati delle stesse categorie presso gli altri Ministeri.

Per esempio, gli ultimi impiegati del Ministero di grazia e giustizia sono trattati diversamente dagli ultimi impiegati del Ministero delle finanze. O se l'organico è uno, perchè questa diversità di trattamento?

Io sono certo che l'onorevole guardasigilli vorrà informarsi se esiste questa disparità di trattamento, e provvedere secondo la giustizia richiede. *(Bene!)*

MELCHIORRE, *relatore*. Signori, per dare una ri-

sposta conveniente all'onorevole deputato Capo occorre che io faccia conoscere alla Camera il modo come viene erogata la spesa contemplata nel capitolo 18.

Il Ministero divide la somma stanziata in questo capitolo in due articoli; al primo articolo assegna 25 mila lire per sussidi alle cancellerie giudiziarie ed agli uscieri in mancanza di proventi, in ossequio ad una disposizione di un articolo della legge sopra l'ordinamento giudiziario del 6 dicembre 1865; in un altro articolo in cui si suddivide questo capitolo vengono assegnate lire 25,000 per pagamento di depositi dichiarati rimborsabili a senso di legge.

La Commissione non ha per nulla fatto osservazioni intorno all'articolo che contempla i sussidi alle cancellerie giudiziarie, ed agli uscieri in mancanza di proventi, ha solo notato che oggi i pagamenti dei depositi, dichiarati rimborsabili a senso di legge, non pare che fossero dovuti; in quanto che l'uniforme giurisprudenza delle Corti di cassazioni di Napoli, di Torino, e di Firenze hanno stabilita la massima che non sia il Governo responsabile delle malversazioni dei cancellieri.

Una voce. Non è giusto.

MELCHIORRE, *relatore*. Io giustifico il mio concetto.

PRESIDENTE. Prego di non far conversazioni.

MELCHIORRE, *relatore*. Fra gli scrittori che hanno trattato questo argomento, cito l'onorevole Mantellini che, nell'ultima relazione sulle avvocature erariali, illustra e commenta una sentenza emessa dalla Corte di cassazione di Napoli a sezioni riunite, nella quale è stabilita la massima della non responsabilità dello Stato.

Ma senza voler tener conto di queste osservazioni che si riferiscono alla giurisprudenza, risulta dalla situazione del Tesoro al 31 dicembre 1877 che su questo capitolo restavano lire 60,000 non erogate, ed a queste lire 60,000 rimaste giacenti in cassa il Ministero aggiungeva le lire 50,000 solite a stanziarsi in questo capitolo.

Ciò premesso, la Commissione ritenendo le lire 60,000 più che sufficienti a mantenere l'obbligo, se mai quest'obbligo esiste, di rimborso pei depositi dichiarati rimborsabili a senso di legge, ed aggiungendo alle 60,000 lire le 25,000 destinate per sussidi agli uscieri e scrivani di cancellieri per mancanza di proventi, onde si aveva la cifra cospicua di lire 85,000, la Commissione, dico, conchiuse esser cote-sta tal somma da provvedere ai bisogni in questo capitolo contemplati, mentre negli andati anni le 50,000 lire stanziatavi non erano state spese. Ed in vista conseguentemente dei risultati delle gestioni dei precedenti esercizi, la Commissione ha creduto potersi fare questa economia.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

In quanto poi all'eccitamento che ci venne diretto dall'onorevole Capo, che noi avremmo dovuto ricordare all'onorevole guardasigilli la necessità di quelle riforme, dalle quali dovevano derivare le vere economie riferibili al Ministero di grazia e giustizia, io prego l'onorevole Capo di guardare la mia relazione, ed ivi troverà solennemente dichiarato che in questo Ministero non è possibile fare vere e cospicue economie, se non si procede risolutamente ed energicamente alla radicale riforma dell'ordinamento giudiziario e delle procedure, alla riduzione delle pature, dei tribunali e di alcune sezioni delle Corti di appello, ed a tutte quelle altre riforme ad una ad una menzionate, dalle quali il paese impazientemente aspetta le economie desiderate.

Infine aggiungo che l'onorevole Capo pare, se non ho male inteso, mi abbia attribuito di avere affermato che ogniquale volta alla Camera un'economia si propone non la si voglia fare: è questo un sentimento che era nell'animo mio, ma ieri non fu da me esternato, ma poichè l'onorevole Capo mi ha fatto l'onore di mettere in bocca mia questa proposizione, e siccome se l'avessi pronunziata me ne riputerei onorato, io prendo quest'occasione per ripeterla e ringraziare l'onorevole Capo di avermi data l'occasione di fare questa dichiarazione.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. La riduzione della somma fatta dalla Commissione non può assolutamente accettarsi dal Ministero; ed io sono persuaso, che, dopo le mie osservazioni, saranno del mio avviso la maggioranza della Commissione non meno che l'onorevole relatore. Infatti nell'anno corrente si dovrà provvedere al rimborso di lire 35,000 per i depositi sottratti alla cancelleria della Cassazione di Torino; di lire 24,000 circa per le sottrazioni commesse nella cancelleria del tribunale di Novara, e di lire 30,000 per depositi sottratti in uffici giudiziari della Sicilia. Per taluni di questi rimborsi furono intimate al Governo le sentenze di condanna. Giova avvertire inoltre che sul fondo iscritto di lire 150,000 restavano disponibili circa lire 20,000 pei sussidi alle cancellerie ed agli uscieri; ed è molto a temersi che questa somma non sia sufficiente.

Nota poi ad ogni buon fine, che la giurisprudenza non è concorde nel ritenere la irresponsabilità del Governo, come mi pare abbia accennato l'onorevole relatore; poichè, se la Cassazione di Napoli e la Cassazione di Firenze dichiararono che il Governo non è responsabile per le malversazioni dei cancellieri; la Corte di cassazione di Torino invece fu solamente in parte favorevole al Governo nella causa Martinelli, e completamente contraria nella causa che riguarda il Ghezzi. Fu poi sempre contraria al Governo la giurisprudenza della Cas-

sazione di Palermo, e non si è pronunziata ancora su questa quistione la Corte di cassazione di Roma. Debbo anche fare osservare alla Camera che, se vuolsi migliorare la condizione degli scrivani è indispensabile fornire la somma occorrente, essendo all'uopo insufficienti i proventi di cancelleria.

Per tutte queste ragioni, che non sono astrazioni ma dati di fatto, io credo che non si possa assolutamente diminuire la somma fissata dal Ministero in questo capitolo del bilancio.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Indelli.

INDELLI. Aggiungerò poche cose a quelle che ha dette l'onorevole guardasigilli.

A me pare che la Commissione, sotto l'aspetto di una variazione di cifra, voglia far scivolare nel bilancio definitivo di giustizia la soluzione di una delle più gravi quistioni che oggi agitano la giurisprudenza. Ed è tanto più grave questa questione, inquantochè essa aspetta da due leggi che sono in preparazione presso il Governo la sua soluzione. La prima è quella della responsabilità dei pubblici funzionari, già presentata dall'onorevole guardasigilli Mancini, legge la quale dovrà fissare le norme generali dei rapporti tra i pubblici funzionari ed i privati, e tra lo Stato che sceglie i pubblici funzionari ed i privati stessi.

Ripeto, questa è la prima legge che noi dobbiamo discutere; e senza di essa sarà impossibile poter risolvere una questione di tanta importanza.

Ma, oltre di questa legge generale, o signori, altra ve n'ha in preparazione presso il Governo, la quale è vivamente attesa dai giuristi che si occupano di siffatta materia, e che ha dato luogo a mille discussioni già da parecchi anni; intendo parlare del rinnovamento della tariffa giudiziaria in materia civile. Io ho l'onore di far parte della Commissione governativa per questo lavoro, e posso assicurare la Camera che la questione di cui ci occupiamo è stata quella che ha diviso i pareri di diversi ministri guardasigilli, ha diviso i pareri di diversi membri delle diverse Commissioni, che vi hanno portato il loro studio.

In questo stato di cose io pregherei la Commissione di sospendere ogni specie di decisione sopra un quesito di tanta importanza.

Il ministro guardasigilli ha addotto una ragione alla quale non v'è da rispondere, cioè che vi sono gli impegni per parte dello Stato, in virtù di sentenze già pronunziate.

Ma oltre a queste ragioni ho voluto rammentarvi quella di principio, che dovrà essere risolta da leggi fondamentali ed organiche, le quali aspettano non solo la preparazione e la ponderazione del Go-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

verno, che le dovrà apparecchiare, ma le larghe discussioni che dovranno avvenire in questa Camera.

Torno adunque a rivolgere una calda preghiera alla Commissione di lasciare integra questa cifra, perchè sotto l'aspetto di una economia di 25,000 lire si verrebbero a ferire dei principii e delle massime.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Abignente.

ABIGNENTE. Cedo la parola all'onorevole Sella.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sella.

SELLA. (*Della Commissione*) Mi piace dichiarare, a nome dei miei colleghi della Commissione, che in questo capitolo, come anche nel precedente, noi non abbiamo inteso di risolvere nessuna questione, ma di portare davanti alla Camera le conclusioni, che chiamerei contabili, quali risultavano da dati che ci erano stati somministrati, sia per la distribuzione di documenti parlamentari, sia per le nozioni avute dal Ministero.

Come doveva procedere la Commissione del bilancio per farsi un'idea delle occorrenze e dei bisogni dell'amministrazione? Doveva certamente consultare i risultati dell'esercizio del 1877. Ora ecco intorno a questo capitolo ciò che si presentava all'esame della Commissione.

Nell'anno precedente erano stanziati per competenza del 1877 lire 50,000, come si propongono per quest'anno. Di tale somma non furono spese che 4980 lire e 53 centesimi. Vi erano dei residui degli anni anteriori per 126,000 lire; e di queste si spesero non più che 9091 lire e centesimi 60.

La Commissione adunque, trovandosi davanti a questo risultato che sulla competenza del 1877 erano state erogate 4000 lire e sui residui poco più di 6000 lire fu indotta a credere che questo stanziamento fosse soverchio ai bisogni dell'amministrazione, senza intendere per nulla di scivolare sopra nessuna questione.

INDELLI. Ci siete scivolati tanto che ci siete caduti dentro a capo fitto!

SELLA. Niente affatto.

ABIGNENTE. Non abbia il coraggio di dirlo, è un sogno.

INDELLI. È così.

PRESIDENTE. Onorevole Indelli, lo prego di non interrompere.

INDELLI. Ci metteremo gli occhiali.

PRESIDENTE. Onorevole Indelli, non mi costringa a richiamarlo all'ordine!

SELLA. Può essere che non ci rendiamo nessun conto dei numeri, ma i numeri sono questi. In totale, tra competenza del 1877 e residui degli anni

precedenti v'era uno stanziamento di 156,000 lire, delle quali non furono spese che lire 14,072.

Tuttavia non ci siamo accontentati di questo, perchè poteva esservi qualche ragione speciale, per cui in un anno non ci fossero stati pagamenti a fare, ed invece si potessero prevedere pagamenti per l'anno susseguente. Abbiamo quindi proceduto con prudenza. Fu diretto un quesito al ministro in questi termini:

« Vuolsi sapere quali sono le cancellerie giudiziarie del regno, nelle quali sono accordati i sussidi per mancanza d'introiti e in quali sedi di preture, di tribunali e di Corti si verifica la necessità di pagare i sussidi agli uscieri per mancanza di proventi, ecc. »

Risposta: « Le cancellerie alle quali si accordano sussidi sono quelle che non hanno proventi sufficienti a termini dell'articolo 156 della legge di ordinamento giudiziario. Sono moltissimi gli uscieri ai quali si accordano sussidi come risulta dal prospetto che si pubblica trimestralmente sul giornale ufficiale e di cui si unisce un esemplare. Siccome però variano ad ogni trimestre, è impossibile indicare in modo distinto le residenze degli uscieri. Il ministro ordina il rimborso dei depositi quando è in modo legale accertato il debito dello Stato, e la sussistenza del debito è riconosciuta dalla Corte dei conti, o risulta da sentenza dell'autorità giudiziaria. »

E sta bene; abbiamo avuto una risposta sulla massima, ma non abbiamo avuto degli elementi di fatto da cui risultasse la necessità di un assegnamento così considerevole; laonde tutti d'accordo abbiamo detto: se l'anno passato si sono spese sopra questo capitolo 14,000 lire, probabilmente per quest'anno la metà della somma richiesta sarà più che sufficiente.

Ed ecco le ragioni della diminuzione proposta dalla Commissione, senza che in essa trovisi implicata veruna questione di principii.

Ora l'attuale guardasigilli ci annuncia cose che noi non sapevamo; cioè che per l'anno in corso si prevedono già dei pagamenti sopra questo capitolo: 35 mila lire in uno, 24 mila in un altro, 30 mila in un terzo, totale 89 mila lire. Ma davanti a questo fatto noi ci arrendiamo perfettamente. Per conseguenza, noi non abbiamo difficoltà di accettare la proposta del ministro, e non l'abbiamo accettata prima d'oggi per la semplicissima ragione che soltanto oggi abbiamo conosciuto quei fatti particolari che facevano desiderare il mantenimento delle 50 mila lire proposte dal ministro, anzichè le 25 mila lire proposte dalla Commissione.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

PRESIDENTE. Mi sembra che così ogni discussione debba cessare.

INDELLI. Domando di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per un fatto personale.

Lo prego però di dichiarare prima quale sia il fatto personale.

INDELLI. Io ho dovuto rispondere con forme un po' vive ad una interruzione che mi è stata indirizzata nella stessa forma.

PRESIDENTE. Premetto intanto che io non ho udita la interruzione dell'onorevole Abignente, poichè egli ha parlato colle spalle rivolte verso la Presidenza.

ABIGNENTE. Ah! Si tratta di me? Sto a sentire allora. (*ilarità*)

INDELLI... L'onorevole Abignente con la sua interruzione ha detto che la Commissione non aveva mai pronunziato questa soluzione della questione nella relazione del bilancio; che non aveva mai inteso di dire quello che io le rimproverava...

PRESIDENTE. Questo non è un fatto personale; è la contraddizione di una sua affermazione.

INDELLI. L'onorevole Abignente ha detto: dov'è che l'avete letto? Io ho detto, forse con frase accentata; è questione d'occhiali. Il presidente ha minacciato di richiamarmi all'ordine: ora mi permetterà che io nel dare le mie spiegazioni alla Camera ed al presidente stesso, esprima quelle che sono necessarie anche per rettificare le mie intenzioni.

Nella relazione del bilancio in una nota è citata non solo la giurisprudenza, ma gli autori dai quali si è creduto di trarre la teorica che ho combattuto. È per ciò che, siccome ho un buon paio di lenti che mi fanno leggere bene nei libri e nelle relazioni, io aveva ragione d'insistere dicendo che mi pareva che con quella citazione, con quella nota, la Commissione scivolasse nella soluzione di quella questione.

Oggi che sento che le loro intenzioni non sono state queste, io sono felicissimo; tanto più dopo le dichiarazioni dell'onorevole Sella che ai dati statistici dell'onorevole Conforti si acquieta, ed accetta la cifra.

PRESIDENTE. L'onorevole Abignente ha facoltà di parlare per un fatto personale. Ma io non ne scorgo alcuna ragione.

ABIGNENTE. Due sole parole...

PRESIDENTE. Permetta. Anche la dichiarazione dell'onorevole Indelli di avere letto, in una nota della relazione, la giurisprudenza intorno a quest'argomento, e di aver ritenuto che si dovesse da quella nota inferire come la Commissione volesse

risolvere la questione in un senso piuttosto che in un altro, me lo permetta l'onorevole Indelli, è un'affermazione gratuita.

INDELLI. Come, gratuita?

PRESIDENTE. Evidentemente le note non si votano; la Camera non si pronunzia sulle note della relazione.

INDELLI. Chiedo di parlare. È sistema che le note illustrano gli argomenti pei quali la Commissione arriva alle sue conclusioni. Se il presidente ha una diversa opinione, mi duole di non poterla dividere con lui.

PRESIDENTE. Scusi. Questa non è più una discussione; mi sembra che divenga una conversazione di ripicchi.

Sarà un'opinione; ma è certo che la Camera non discute punto le avvertenze che la Commissione ha creduto di apporre in calce alla sua relazione.

INDELLI. Ma le relazioni sono la motivazione della conclusione.

PRESIDENTE. Permetta. Ella può avere quest'opinione, ma è un fatto che le note...

INDELLI. Le relazioni sono il compendio...

PRESIDENTE. Le relazioni, ma non le note. Insomma la prego di non andare oltre.

INDELLI. Le note ne sono la giustificazione. Ella, ripeto, può aver la sua opinione, ma non è la mia.

PRESIDENTE. (*Con forza*) Ella disconosce l'autorità del presidente, ed io sono autorizzato a chiamarlo all'ordine, se continua in questo battibecco.

INDELLI. Io non disconosco l'autorità del presidente, ma espongo le mie idee sulla relazione della Commissione.

PRESIDENTE. È un suo avviso.

L'onorevole Sella ha facoltà di parlare.

SELLA. Mi preme solo, non di giustificare le parole del presidente, perchè non hanno bisogno di giustificazione, ma di confermarle solennemente.

Questa nota è un fatto che non si deve votare.

Essa cita dei fatti, cita la sentenza della Corte di cassazione di Napoli, le opinioni di taluni autori, il giudicato della Cassazione di Napoli del 3 febbraio 1866, e più le opinioni emesse dall'onorevole Mantellini nella sua relazione sull'avvocatura; quindi non esprime alcuna opinione od alcun giudizio della Commissione.

MANTELLINI. E se ci fosse?

SELLA. Se ci fosse? Non c'è. La questione è appunto questa: se la Commissione abbia voluto indirizzare l'amministrazione dello Stato per una via piuttosto che per un'altra. La Commissione si è limitata a studiare i fatti. Il relatore ha creduto poi, come suole avvenire, ad illustrazione della sua relazione, di aggiungere una nota, il cui senso è solo

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

di citare dei fatti. Qui la Commissione, lo ripeto, non ha enunciata alcuna opinione.

MANTELLINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Su che cosa?

MANTELLINI. Sopra questa questione.

PRESIDENTE. È un incidente esaurito.

Ella desidera prendere la parola perchè si è citata una sua opinione, ma è inutile il farlo, poichè non c'è più discrepanza sulla cifra, e la questione è stata intieramente chiarita dalla non breve discussione.

Non essendovi più divergenza fra la Commissione ed il Ministero, s'intenderà approvata la proposta ministeriale in lire 50,000 per la competenza del 1878, in lire 60,000 per i residui 1877 ed anni precedenti, ed in lire 110,000 per previsione dei pagamenti pel 1878.

(È approvata.)

Categoria terza. Partite di giro.

Capitolo 19. Dispacci telegrafici governativi; per la competenza del 1878, lire 95,000; per i residui 1877 ed anni precedenti, lire 91,000; previsione dei pagamenti pel 1878, lire 166,000.

Se non vi sono opposizioni, questo capitolo s'intenderà approvato.

(È approvato.)

(Pausa.)

Prego la Commissione di porgere la sua attenzione alla lettura del riassunto, fatto in seguito alle variazioni testè votate, affinchè non avvengano errori.

Riassunto per titoli: Titolo I. *Spesa ordinaria*. — Categoria prima. — Spese effettive pel 1878, lire 27,285,028; per i residui 1878 ed anni precedenti, lire 1,336,635 51; previsione dei pagamenti pel 1878, lire 28,280,787 51. Titolo II. *Spesa straordinaria*. — Categoria prima. — Spese effettive, lire 251,240.

Va bene, onorevole relatore?

MELCHIORRE, relatore. Sì, signore.

PRESIDENTE. Per i residui del 1877 ed anni precedenti, lire 292,754; previsione dei pagamenti pel 1878, lire 490,019.

Va bene?

MELCHIORRE, relatore. Sì, signore.

PRESIDENTE. Insieme: Spesa ordinaria e straordinaria pel 1878, lire 27,536,268; per i residui 1877 ed anni precedenti, lire 1,629,439 51; previsione dei pagamenti pel 1878, lire 28,770,806 51.

Categoria terza. *Partite di giro*, lire 208,598 43; per i residui del 1877 ed anni precedenti, lire 91,000; previsione dei pagamenti pel 1878, lire 279,598 43.

Totale generale: Competenza pel 1878, lire 27,744,866 43; per i residui 1877 ed anni precedenti, lire 1,720,439 51.

Previsione dei pagamenti pel 1878, lire 29,050,404 e centesimi 94.

Questi riassunti, se non c'è osservazione, s'intenderanno approvati.

(Sono approvati.)

PRESENTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE FATTA DAL MINISTRO PER LE FINANZE.

SEISMIT-DODA, ministro per le finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per approvazione di contratti, di vendita e di permuta di beni demaniali. (V. *Stampato*, n° 41.)

Nel tempo stesso presento alla Camera un progetto di legge per una anticipazione sul prodotto ricavabile dalla vendita dei beni demaniali, e spese straordinarie per l'esercito. (V. *Stampato*, n° 42.)

Trattasi della riproduzione d'un progetto di legge che era stato già presentato dall'onorevole mio antecessore l'11 dicembre 1877, e che non fu discusso, anzi nemmeno esaminato dalla Commissione.

Pregherei la Camera di voler riconoscerne l'urgenza, e di acconsentire che venga trasmesso alla Commissione del bilancio.

Finalmente, d'accordo coll'onorevole mio collega che regge la pubblica istruzione, presento alla Camera un progetto di legge tendente ad autorizzare la Cassa dei depositi e prestiti a concedere dei mutui ai comuni a condizioni speciali per agevolare la costruzione degli edifizii scolastici necessari allo adempimento della legge sulla istruzione obbligatoria, 15 luglio 1877, n° 3961. (V. *Stampato*, n° 43.)

Come la Camera sa, l'istruzione obbligatoria era ed è disgraziatamente finora in Italia una lettera morta, perchè, specialmente ai piccoli comuni, mancano i locali per le scuole. Questo fu uno dei più seri argomenti affacciati dagli oppositori di quella legge, nella importante discussione che ebbe luogo in quest'Aula.

Io ho creduto che tale provvedimento fosse importante per la coltura generale del regno, e che fosse anche un interesse finanziario lo aiutare la diffusione della istruzione. Ed invero, io ritengo che quanto più essa è diffusa, tanto più facile riesce esercitare l'ufficio che ho l'onore di coprire presentemente.

Perciò non è da stupirsi che un ministro delle fi-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

nanze si occupi anch'esso di fornire i mezzi all'istruzione pubblica.

I comuni erano e sono nella impossibilità, in molte parti del regno, di provvedere ai bisogni dell'istruzione elementare obbligatoria.

Fra le istituzioni finanziarie annesse al mio dicastero havvi quella della *Cassa depositi e prestiti*, il cui precipuo scopo è di soccorrere le provincie ed i comuni in opere di pubblica utilità.

Questa istituzione della *Cassa dei depositi e prestiti*, retta egregiamente, prospera, fiorisce, e versa in condizioni tali da sopperire a molti bisogni di alcune provincie e comuni.

Ora io mi sono detto che, se la *Cassa depositi e prestiti* può fornire aiuto alla viabilità del regno, che è certo un'opera di pubblica utilità, che è uno dei fattori della produzione e della attività del paese, a fortiori doveva anche provvedere al più grande, forse, degli elementi di quella produttività ed attività, quale è l'istruzione elementare.

Per conseguenza, d'accordo coll'onorevole mio collega della istruzione pubblica, al quale ebbi l'onore di suggerire questo provvedimento che egli accolse immediatamente, e d'accordo con tutti i colleghi del Gabinetto, ho l'onore di presentare questo progetto di legge che raccomando all'attenzione ed alla sollecitudine della Camera.

PRESIDENTE. Chiede l'urgenza anche di questo?

MINISTRO PER LE FINANZE. Se crede...

PRESIDENTE. Non ispetta a me decidere. Avendo udito parlare di *sollecitudine*, credeva che fosse una parola che volesse accennare alla urgenza.

MINISTRO PER LE FINANZE. Considerando il beneficio che il paese può ricavare da questo progetto di legge, ne domando l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questi tre progetti di legge, i quali saranno stampati e distribuiti.

Sul progetto per anticipazione sul prodotto ricavabile dalla vendita dei beni demaniali, e spesa straordinaria per l'esercito, l'onorevole ministro delle finanze ha chiesto l'urgenza, la quale, non essendo contraddetta, s'intenderà ammessa.

Finalmente il ministro chiede ancora che questo progetto sia mandato all'esame della Commissione del bilancio. Non essendovi opposizione, sarà rimesso alla Commissione del bilancio.

Sull'altro progetto tendente a costituire dei mutui sulle Casse dei depositi e prestiti ai comuni per agevolare la costruzione degli edifici scolastici il ministro chiede altresì l'urgenza.

Non essendovi contraddizione, l'urgenza s'intenderà accordata anche per questo progetto.

L'onorevole ministro guardasigilli ha la parola.

ANNUNZIO FATTO DAL GUARDASIGILLI DELLA PROSSIMA PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DELLA TERZA CATEGORIA DEI SOSTITUTI PROCURATORI DEL RE E DEI CONSIGLIERI DI APPELLO.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ho l'onore di dichiarare alla Camera che, essendomi messo d'accordo coll'onorevole ministro delle finanze, ed avendo proposto al Consiglio dei ministri l'abolizione della terza categoria dei consiglieri di Corte d'appello e dei sostituti procuratori generali, in breve presenterò alla Camera il progetto di legge che abolisce questa terza categoria; ed abbiamo stabilito altresì, che si cercherà per altre vie di fare dei risparmi, per sopperire alla maggiore spesa, la quale ascende a 320,000 lire.

INDELLI. Molto bene! Bravo!

DETERMINAZIONE PER LO SVOLGIMENTO DI UNA PROPOSTA DI LEGGE DELL'ONOREVOLE CATUCCI.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole Catucci, e gli uffizi avendo ammesso alla lettura un suo progetto di legge che già fu letto, domando quando egli intenda di svolgerlo.

CATUCCI. Io sarei agli ordini della Camera anche subito.

PRESIDENTE. Lo porremo all'ordine del giorno a seguito degli svolgimenti di altri progetti di legge che già vi sono scritti.

ANNUNZIO DI UNA INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO CAVALLETTO.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole ministro dell'interno, do lettura di una interrogazione a lui rivolta:

« Chiedo d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno, sotto la cui giurisdizione fu posta l'agricoltura, se intenda ripresentare il progetto di legge 31 gennaio 1877 sull'abolizione dei diritti di uso conosciuti sotto il nome di vagantivo nelle provincie venete. »

« Questo progetto fu già in discussione negli uffizi della Camera; una Commissione parlamentare deve averne quasi compiuta la relazione quando si chiuse la Sessione.

« Alberto Cavalletto. »

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

ZANARDELLI, ministro per l'interno. Se l'onorevole Cavalletto lo acconsente, risponderò in occasione del bilancio.

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. L'onorevole Cavalletto si è assentato in questo momento. La sua interrogazione s'intende adunque rimandata alla discussione del bilancio.

SVOLGIMENTO DI UNA PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO PACELLI PER LA CESSIONE ALLR PROVINCE DELLA TASSA SUL MACINATO.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta di legge del deputato Pacelli per la cessione alle provincie della tassa del macinato.

Do la parola all'onorevole Pacelli per svolgere la sua proposta di legge.

PACELLI. Il disegno di legge che mi feci lecito presentare alla Camera è informato ad un duplice scopo; quello cioè di diminuire la gravità attuale della tassa di macinazione sui contribuenti, senza alterare la situazione finanziaria dello Stato e delle provincie; e quello di semplificarne la riscossione, affidando al criterio dei Consigli comunali e provinciali il modo di regolare e ripartire l'aliquota della tassa.

Per valutare i vantaggi della mia proposta è d'uopo sapere con molta probabilità per quale somma i consumatori vengono annualmente gravati dal pagamento della detta tassa in discorso.

Siccome si desume dalla relazione dell'onorevole Seismit-Doda, fatta allorquando egli occupava la carica di segretario generale delle finanze, il macinato nel 1876 ha dato allo Stato un prodotto di 83 milioni di lire in cifra tonda, sessanta cioè percepiti sui cereali di prima specie, e ventitre sui cereali minori, dai quali 83 milioni, dedotte le spese di riscossione in dieci milioni, lo Stato incassò un prodotto netto di 73 milioni con un presunto introito minore di otto milioni, calcolando l'effettiva consumazione interna dei cereali a tre ettolitri per abitante.

Però io mi permetto di credere che la tassa di macino faccia pagare agli italiani una somma di gran lunga maggiore dei 91 milioni siccome è scritto nella ultima relazione parlamentare, giacchè il consumo interno dei cereali è maggiore di tre ettolitri per capo.

Se la quantità dei cereali moliti si può argomentare dall'annuale produzione, il dato più sicuro per misurare il consumo interno è il conto sommario del raccolto annuo dei cereali in Italia.

Infatti si deduce dalla relazione sull'agricoltura italiana compilata dall'ex-Ministero di agricoltura e commercio che nel quinquennio dal 1870 al 1874 la produzione del grano ha raggiunto in Italia la cifra media di 52 milioni di ettolitri; dai quali dedotti 7 milioni di ettolitri per la semente della riproduzione e tenuto conto del movimento d'importazione ed esportazione (poichè la produzione indigena in Italia non basta, come non basta a tutti gli Stati occidentali di Europa), si può affermare che circa 48 a 50 milioni di ettolitri di frumento siano consumati dagli italiani. Ora calcolando per ogni ettolitro il peso di 75 chilogrammi si avrà che gli italiani hanno pagato per la tassa del macinato, sui 36 ai 37 milioni di quintali di cereali di prima specie, la somma di 72 a 75 milioni di lire all'anno; e non sessanta come è detto nell'ultima relazione ministeriale. Così per i cereali minori, dalla medesima statistica agraria rilevasi che la produzione annuale del granturco è presunta in Italia per 31 milioni di ettolitri, dei quali 30 circa sono addetti al consumo interno, essendo insignificante la quantità adoperata per l'estrazione dell'alcool: e valutando a 70 chilogrammi ogni ettolitro di granturco, si avrà la somma di 21 milioni di quintali, sui quali pagasi la tassa di macinazione.

A completare il nutrimento degli italiani fa d'uopo tener conto del raccolto annuale di 7 ad 8 milioni di ettolitri di segala ed orzo, e di 9 milioni di quintali di grano saraceno, vicia, fave, castagne ed altri tuberi farinosi, colla macinazione dei quali cereali bassi si hanno oltre 12 o 13 milioni di quintali, che uniti a 21 milioni di granturco danno la cifra di altri 33 a 35 milioni di lire di tassa di macinazione pagata dai consumatori.

Laonde, se i calcoli dell'annua produzione e del consumo interno dei cereali nostri sono quelli ufficialmente desunti dall'unica relazione sull'agricoltura compilata dal Ministero, indubbiamente la tassa di macinazione deve far pagare ai consumatori una somma di 105 a 110 milioni di lire, cioè 75 circa per i cereali di prima specie, e 35 per i cereali minori; mentre l'erario nazionale non ne introita che 73 milioni netti, dopo il decimo anno dello impianto della tassa.

A convalidare queste mie deduzioni sul consumo interno dei cereali non solo vi è il calcolo presuntivo ripetuto nelle precedenti relazioni parlamentari, ma il confronto statistico colla Francia, poichè mentre in Italia il consumo interno del grano (oltre i cereali bassi) è presunto in ettolitri 178 per abitante come vi è eziandio detto nella relazione ministeriale, in Francia viene calcolato in ettolitri 2 per ogni abitante, con una popolazione essenzialmente economa ed agricola, sparsa nei suoi 21,000 comuni,

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

inferiori di 500 abitanti sui 37,000 che ne conta la Francia; mentre sugli 8300 comuni italiani, 700 soltanto sono inferiori a 500 abitanti.

Esplorò colla maggior brevità le ragioni per le quali a me pare potersi semplificare l'odiosa riscossione della tassa sul macinato, col vantaggio generale dei contribuenti.

Una delle riforme più desiderate per migliorare il nostro sistema tributario, credo sia la separazione assoluta dei ruoli delle imposte tra lo Stato e le amministrazioni provinciali e comunali, poichè, non solo la presente comunione dei ruoli nuoce alla speditezza ed al buon andamento finanziario nelle singole amministrazioni dei comuni e delle provincie, ma offende la giustizia distributiva per l'ingiusto riparto della imposta sui contribuenti italiani. Non è forse vero che le sovrimposte addizionali comunali e provinciali sieno dissimili nell'aliquota, per quanto sono inadeguati e talora ingiusti i criteri, e varia la mobilità delle maggioranze nei Consigli amministrativi?

Non pare opportuno limitare in confini più esatti la libertà che hanno codeste amministrazioni di disporre delle forze economiche degli amministratori, il patrimonio dei quali non solo non è indefinito, ma trovasi abbastanza assottigliato dai tributi verso lo Stato? E voi lo sapete; i tributi verso lo Stato hanno raggiunto un massimo che negli altri paesi non si riscontra; la ricchezza mobile è al tasso del 14 per cento, la tassa dei fabbricati, compresa la sovrimposta addizionale, sorpassa il 20 per cento, la tassa sui terreni sorpassa il 50 per cento. Colla presente legislazione in ogni anno si mettono in un'ansia affannosa i reddenti dei tributi diretti per la tema di vederne aumentata la contribuzione dall'una o dall'altra pubblica amministrazione, come spesso avviene.

Nè vi è ragione di lasciar sussistere (oltre le 22 sperequazioni catastali) altre 8300 aliquote di sovrimposta comunale, e 69 di sovrimposta provinciale sui tributi diretti.

Che se volessi procedere ad un esame statistico, apparrà maggiormente la ingiustizia del contributo addizionale, perchè generalmente i comuni e le provincie che, per mala ventura, hanno un minore imponibile catastale, pel loro territorio ristretto, o meno produttivo, debbono aggravare la mano sproporzionatamente sulla sovrimposta diretta nel relativo bilancio, appunto perchè debbono sopportare quasi le identiche spese d'amministrazione.

Ancora un altro vantaggio, a mio credere, si potrebbe ritrarre da tale riforma tributaria; poichè, avendo gli amministratori delle provincie e dei comuni un confine assegnato per le imposte, dovranno

maggiormente curare di adeguare alle forze produttive dei contribuenti le spese dei relativi bilanci senza correre incessantemente a slargarlo in ogni anno.

Che se per avventura il criterio di una di queste amministrazioni nel porre il bilancio, non misurasse le necessità e i veri bisogni del paese, o fosse spinto a deliberare spese imprevedute, inopportune o capricciose, allora il risentimento degli amministratori non tarderebbe a pesare sul giudizio degli elettori verso i loro rappresentanti; poichè gli atti delle pubbliche amministrazioni avranno più facile e diretto controllo dai propri amministratori, e la responsabilità degli eletti sarà più reale di quella che sia oggidì verso gli amministratori.

Laonde non parmi illogica la singolare divisione delle imposte fra lo Stato e le altre amministrazioni, se rinvigorisce la coscienza e rende più corretto il giudizio degli amministratori e degli elettori verso i loro amministratori; se perfeziona il criterio amministrativo, equilibrando le forze producenti con quelle esaurienti della contrada; se togliendo allo Stato talune imposte di carattere puramente locale, gli attribuisce nella totalità quelle sulla maggiore ricchezza sociale, cioè la mobiliare e la immobiliare; Se finalmente potranno così ripartirsi con uguaglianza i tributi diretti su tutti i cittadini italiani fra le contrade fiorenti e le sterili, dalla punta delle Alpi all'estremo della Sicilia.

Guidato da questo concetto, e dalla imprescindibile necessità di non mettere in forse una grossa entrata nel tesoro dello Stato, io propongo la trasformazione della tassa del macinato da governativa in tassa provinciale, assegnando alle provincie il provento del macinato in sostituzione delle sovrimposte dirette; e ripartendo proporzionalmente sui 180 milioni che lo Stato oggi esige sulle imposte dirette dei terreni e dei fabbricati, i 60 che si versano sui bilanci provinciali.

In altri termini presentemente le provincie che ritraggono dalle sovrainposte addizionali 62 milioni con un'aliquota media di lire 2 30 per abitante; in cambio della cessione riceverebbero il provento lordo della tassa del macinato in 83 milioni, con un'aliquota presunta dal Ministero in lire 3 10 per abitante, ma effettivamente pagata dai contribuenti oltre le 4 lire per abitante; siccome parmi di aver innanzi dimostrato.

Qui però potrebbe farmisi una obiezione: Con la proposta trasformazione della tassa, se vi è per lo Stato la certezza finanziaria del risultato, non potrebbe altrettanto dirsi per i bilanci provinciali e pel sistema conseguente di riscossione. Per rispondere a qual dubbio io mi affido ai fatti.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

Innanzitutto io credo, che classificando provinciale la tassa di macinazione, sarà localizzata di più, perciocchè o i Consigli provinciali la ripartiranno fra i comuni di ciascuna provincia, o i comuni si affretteranno in gran numero a domandarne l'appalto: perchè non bisogna dimenticare quello che diceva l'onorevole Cordova giorni sono in quest'Aula, cioè che la tassa del macinato è una tassa essenzialmente comunale, che col sistema dell'antica riscossione non dava risultati finanziari meno certi di quelli che dia oggidì coi congegni meccanici.

Ed in vero, nella Sicilia, coll'antico sistema di riscossione, la tassa di macinazione ha dato nel 1858 16 milioni di lire, siccome appare in una statistica dell'onorevole Correnti e dei Maestri; mentre negli anni 1875 e 76, coi congegni meccanici non è arrivata a dare che 8,600,000 lire.

Quanto al concetto di creare il bilancio provinciale col ratizzo fra i comuni, nelle provincie meridionali era antico questo sistema, ed aveva fatto buona prova per oltre mezzo secolo, tuttochè quelle amministrazioni provinciali lasciassero molto a desiderare in fatto di progresso economico.

Nè io sono il primo a propugnare il ritorno a codesto sistema; poichè sono confortato da precedenti di un uomo troppo competente in questa materia; voglio dire dell'onorevole Sella il quale facendo l'esposizione finanziaria nel 1870, qual ministro delle finanze, accennava alla proposta di richiamare in vigore codesta legge per tutto lo Stato, abrogando la sovrimposta provinciale: se io quindi ripropongo tale disposizione non dico cosa nuova od insussistente. È noto però che col sistema napoletano del ratizzo provinciale, spesso i criteri erano ingiusti e arbitrari. Accogliendosi il disegno di legge che io propongo a me pare possa emendarsi un errore, dovendo i consigli provinciali ripartire fra i comuni il ratizzo della tassa alla base del contingente di popolazione ed equiparandosi così le condizioni di tutti i contribuenti.

Aggiungerò due considerazioni di fatto in sostegno della mia tesi. Nel 1870, allorquando lo sbilancio dello Stato misurava un *deficit* di 220 milioni, l'onorevole Sella fra le altre leggi propose e fu sancito dal Parlamento l'incameramento dei centesimi addizionali comunali alla ricchezza mobile ed ai fabbricati: cioè la sottrazione ai comuni di 18 milioni di lire; aggiungendo a carico dei bilanci comunali 6 milioni di spese obbligatorie. Ebbene i comuni italiani, con quel patriottismo che fino ad oggi non si è mai smentito, malgrado lo sfinimento economico del paese, l'agricoltura trascurata, le esorbitanti tasse e la loro esazione non sempre scom-

pagnate da flagelli fiscali, fecero onore all'appello del Parlamento e pagarono i 24 milioni richiesti.

Vi piaccia, o signori, di fare attenzione ad un altro importantissimo fatto.

Confrontando singolarmente per provincie le somme riscosse nel 1875 e 1876 per la tassa di macinazione, colle somme delle sovrimposte provinciali di ciascuna provincia ai tributi diretti, quasi tutte le 69 provincie (siccome ho riassunto in un quadro statistico che ho fatto) hanno pagato di più pel macinato.

Se dunque in sostituzione dell'introito della sovrimposta addizionale, le provincie, e per esse gli amministrati, vi guadagneranno colla cessione della tassa del macinato, se scegliendo anche a base di questa tassa il contingente di popolazione, come sicuro indizio del consumo interno, l'aliquota media per abitante e per provincia, potrebbe essere molto inferiore a quella attuale della tassa di macinato, io non credo di essermi male apposto proponendone la diversa classifica.

Una seconda difficoltà ho voluto farmi: pagheranno i comuni, ed in qual modo i ratizzi provinciali?

I Consigli provinciali, io presumo, faranno più larghe previsioni nel riparto dei ratizzi ai comuni. Ma io ho ragione di sperare che non vi sarà d'uopo di circondare di rigore fiscale le riscossioni dei ratizzi che debbono i comuni pagare alle provincie, imperocchè il beneficio della trasformazione della tassa (se diviene legge la proposta), sarà considerato dagli amministratori comunali, e bene accolto dal paese, il quale vi guadagnerebbe la diminuzione della tassa di 50 milioni, cioè da 110 milioni a 60; la riapertura all'esercizio di 19,000 case di mulini chiusi, il risparmio di 7000 contravvenzioni annue; e di 1400 cause annuali fra il fisco, i mugnai ed i proprietari, e delle infinite altre noie e vessazioni, le quali, cominciando dal fisco col centatore, pesatore, quote fisse e quote mobili, finiscono fra gli arbitri di 200 mila mugnai interessati a frodare; come esattori dello Stato, contemporaneamente i consumatori e l'erario nazionale per parecchie decine di milioni di lire all'anno.

Non mi permetto, nè voglio entrare in un campo così largo ed ipotetico per definire oggi alla Camera come i comuni potranno realizzare le somme che devono pei ratizzi provinciali: cotesto è un pelago sconfinato; ed io, per rispetto al principio di decentramento amministrativo, lo lascio correre a volontà dalle singole amministrazioni, commisurando ciascuna le proprie risorse locali. In tesi generale però potrei dire che nei comuni la tassa del macinato potrà restare tale col sistema delle bollette, miglio-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

randolo coi regolamenti; potrà incorporarsi al dazio di consumo, massime per i comuni chiusi; potrà divenire tassa di famiglia, e voi ricorderete quanto diceva l'onorevole Sella nel 1870; la tassa di famiglia cioè aver fatta buona esperienza negli altri paesi civili, e in Italia sopra cinque milioni e mezzo di famiglie, volendo imporre cinque lire per famiglie si potrebbero avere circa 27 a 30 milioni di lire. Potrà pure tradursi il ratizzo nei comuni in tassa sul valore locativo, e sull'imponibile di 340 milioni di lire dei nostri fabbricati, volendo mettere il cinque per cento, potrebbero ricavarsi circa 17 milioni all'anno. Potrà essere nei comuni rurali tassa sul bestiame. Potrà forse anche tradursi in qualche aumento delle sovrimposte comunali alle imposte dirette. Potrà essere un poco di tutte queste tasse e per i comuni floridi in finanze, e bene amministrati, potrà anche essere di niun peso. Certamente vi sarà un vantaggio od un pericolo, chiamatelo come vi piace, che le classi meno abbienti, o pagheranno minimamente la tassa, o non la pagheranno affatto, e si nutriranno meglio.

Riepilogando i miei concetti parmi che i comuni, i quali nel 1870, senza alcun equivalente, pagarono allo Stato 24 milioni di lire, pagherebbero più volentieri nel 1879 alle provincie 60 milioni, quando in cambio ne fanno risparmiare 110 ai consumatori, migliorando la qualità della farina ed alleviandone le vessazioni.

Così localizzata per provincie e per comuni, la tassa di macinato, affidata alle cure ed allo studio dei venti mila amministratori (quanti se ne contano nei Consigli comunali e provinciali del regno) sarà meno gravosa agli Italiani e più semplificata nella sua riscossione; perciocchè io credo che le tasse locali e per rispetto ai principii di decentramento e d'autonomia, e, per tante circostanze topografiche ed economiche, sieno più equamente ripartite dai corpi amministrativi alla stregua della produttività locale, e delle aspirazioni e dei bisogni delle singole popolazioni, di quello che possa ripartirle lo Stato. In altri termini il concetto pratico della mia proposta è di adattare le imposte al paese, e non il paese alle imposte.

Che se la Camera mi farà l'onore di prendere in considerazione la mia proposta, io pregherò l'onorevole ministro per le finanze, sopra argomento così grave e che tanto interessa le popolazioni e gli elettori, a voler sentire l'opinione dei Consigli provinciali, i quali a loro volta dovranno sentire l'opinione dei Consigli comunali sulla proposta legge, e presentare il riassunto delle risposte alla discussione degli uffizi della Camera.

Per tal guisa il Parlamento, pur giustificando in-

nanzi alla nazione l'inesorabile necessità di non potere addivenire oggi all'abolizione di questa benedetta o maledetta tassa, potrà dividere colle amministrazioni provinciali e comunali il faticoso compito della ripartizione e dell'assegno dei tributi.

Nè la Camera parmi debba fermarsi innanzi al problema di curare questo malanno del paese, solo perchè il Ministero abbia fatto promessa di diminuirne il peso. Certo, signori, se non potassi abolire la tassa, il diminuirla di un quarto, di un terzo, della metà, farà perdere allo Stato venti, trenta o quaranta milioni, ma non diminuirà le vessazioni fiscali. Al proposito vi ricordo il progetto di legge presentato nello scorcio della passata Sessione dal Ministero sul pesatore meccanico, altra minaccia, altro calvario agli ordini degli agenti fiscali e dei 200,000 mugnai esattori o carnefici per torturare i contribuenti. Or finchè la tassa di macinazione resterà in vigore, col sistema attuale c'è da aspettarsi l'applicazione del pesatore; ed io non sono lieto a considerare nelle condizioni tristissime fatte ai contribuenti in Italia, come possa, quando che sia, decretarsi una spesa improduttiva di forse 20 milioni, quanti ce ne vorranno per pagare i 103,000 pesatori per i 103,000 palmenti.

Ritornare adunque all'antico sistema, in qualche modo corretto, mi sembra una convenienza sociale, economica, storica; e se non è bene ostinarsi in contrario è un dovere recedere dalla malagevole via.

Parmi superfluo spiegare la diminuzione dei 13 milioni proposti nel bilancio dello Stato con questa legge, se non puossi dubitare delle esplicite dichiarazioni fatte dal Governo per diminuire tale tassa.

Nè puossi dubitare dell'attuazione di tale promessa, quando penso che con questa condizione il Parlamento ha votato nell'ultima Sessione la tassa sugli zuccheri per 16 milioni e mezzo, la revisione dell'imposta sui fabbricati dalla quale forse si otterrà un aumento di parecchi milioni di lire, e quando il Ministero ha decretato l'aumento sui tabacchi.

Non ne dubito inoltre quando penso che nell'ultima Sessione si riconobbe la necessità di aumentare per 15 milioni il bilancio della guerra onde fornire di armi portatili e di munizioni l'esercito, e che si votarono pure altri aumenti fra i quali quello della lista civile.

Se dunque si è pensato in tempo alla difesa esterna del paese, ora parmi che il Parlamento ed il Governo debbano occuparsi con maggior proposito della sua quiete interna, diminuendo questa tassa del macinato, ristorando così l'animo delle popolazioni, avvalorando le coscienze dei combattenti, i quali per la maggior parte appartengono alle classi ru-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

rali, il patriottismo delle quali si accrescerà decretandosi lo sgravio di una tassa che ha sollevato i loro maggiori reclami.

Quando il Tesoro dello Stato potrà largheggiare coi contribuenti dal 1880 in poi, allora potrà proporsi l'abolizione dei decimi sui tributi diretti, decimi che ora rispondono ad un anacronismo, non solo nel senso logico, ma anche nel concetto pratico; ovvero lo Stato potrà cedere ai comuni il provento del dazio-consumo; e così la riforma tributaria piglierà un aspetto, a mio credere, più regolare.

La variata classificazione della tassa di macinazione, siccome io propongo, ne avvierebbe non solo gradatamente alla sua abolizione, ma risolverebbe una questione igienica della quale mi pare che la Camera si dovrebbe preoccupare grandemente, cioè la perfetta molitura dei cereali, trascurata oggi dalle prescrizioni regolamentarie, e peggiorata dalla crescente malizia dei mugnai.

Non è giusto o signori, di chiudere gli occhi sugli effetti dell'attuale sistema di riscossione della tassa del macinato, e rendere avvelenata, colle farine avariate dalla macina, l'esistenza di sette od otto milioni d'agricoltori i quali dai cereali fanno comporre principalmente il loro alimento.

E se non bastano a dimostrare gli 87 milioni della tassa sul sale, e gli 83 della tassa sul macinato, in quale condizione misera ed infelice sia ristretto il vitto del contadino italiano, io credo che il Parlamento debba fare almeno, in grazia di quella esistenza stentata dal travaglio e dalla fame, la moderata concessione di abolire l'attuale metodo di riscuotere il macinato. A comprendere la verità di questo assioma io vi inviterei, o signori, a considerare nelle campagne, ed in questa tristissima annata, collo scarso raccolto del 1877, gli squallidi visi dei contadini italiani, costretti a lavorare per lunghe giornate, e quasi digiuni, mentre alimentano la principale risorsa del paese, l'agricoltura.

La tassa del macinato in Italia è divenuta, o signori, una questione sociale di primo ordine, e reclama una sollecita soluzione dal Parlamento e dal Governo. Questa necessità è rafforzata dalle persistenti proteste del paese, dai moltissimi disegni di legge presentati fin dalla sua esistenza di dieci anni, e da tutte le relazioni fatte al Parlamento. A me pare che il problema del macinato s'imponga al paese assai più forse delle novelle costruzioni ferroviarie.

Vi piaccia di rammentare, o signori, la storia luttuosa del brigantaggio nelle provincie del mezzogiorno: se il Governo centrale, che allora risiedeva in Torino, avesse prestato fede alle incessanti pro-

teste delle popolazioni del mezzogiorno, e dei suoi rappresentanti al Parlamento, forse potevasi riparare con poca spesa ad una sventura, la quale poi costò tanto sangue, tanto dissesto economico, tanti dolori al paese.

Rammentatevi che le plebi in Italia non sono innanzi nella coltura intellettuale, e che, colpite vivamente nell'interesse economico, potrebbero in un soffio di rivoltura sociale aprire un'altra piaga colla scusa della tassa del macinato; allora la questione diverrà gigante e di più difficile soluzione.

Augurandomi dunque che l'onorevole ministro delle finanze dia seriamente opera alla reclamata riforma tributaria, e specialmente alla soluzione della tassa sul macinato, io mi spero che il terzogenito Ministero di sinistra, affrontando con maggiore ardore, e senno pratico il problema voglia risolverlo felicemente. Il ministro delle finanze italiane che scioglierà la grave questione tributaria, sarà la stella polare che guiderà il risorgimento economico del paese con quel successo fortunato e sollecito, per lo quale è un fatto compiuto il nostro risorgimento politico nazionale.

E io desidero e spero che il paese non sorga un giorno a dichiarare ai ministri della sinistra parlamentare, argomentando dalle parole ai fatti: o voi prima di tenere il potere foste promettitori audaci verso il paese, o oggi per reciproca sventura tardate troppo ad attuare le promesse fatte.

Io spero che la Camera ed il Governo vorranno eccogliere di buon grado le ragioni che io esposi in favore di questo disegno di legge, che letto alla Camera l'8 maggio del 1877, appena oggi ho avuto l'onore e l'opportunità di svolgere.

Io ogni modo io son soddisfatto di aver compiuto un dovere meco stesso, verso gli elettori, dinanzi al Parlamento, dinanzi al paese.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io non divido pienamente il concetto dell'onorevole Pacelli, concetto che è conforme, in sostanza, ad una proposta già fatta dall'onorevole nostro collega Cordova, della cessione, cioè, della tassa del macinato ai comuni.

E invero, dal tenore stesso delle disposizioni del progetto che ho sott'occhio, appare come i Consigli provinciali non sarebbero che i titolari di questa cessione della tassa alle provincie, ma sarebbero in realtà i comuni quelli che la eserciterebbero. La tassa verrebbe ripartita dai Consigli provinciali fra i comuni, e questi avrebbero diritto di riscuoterla nel miglior modo che ad essi parrebbe, potendo diminuire, ma non aumentare l'aliquota fissata dai Consigli provinciali.

Ora io non tedierò la Camera col ripetere le considerazioni piuttosto diffuse, che ebbi l'onore di

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

esporre allorchè dichiarai quanto le mie opinioni differivano da quelle dell'onorevole Cordova, e come pertanto, in massima, non aderissi al suo concetto. Una delle più gravi considerazioni, che vale anche per il progetto dell'onorevole Pacelli, è quella degli appalti a cui di necessità si dovrebbe ricorrere. Ora se egli teme gli artigiani dei 200,000 mugnai, dei quali ha parlato, la sua proposta vi aggiungerebbe gli artigiani degli appaltatori, dei quali i contribuenti non avrebbero certamente a lodarsi.

Ma, senza entrare adesso in apprezzamenti sul sistema che egli propone, io dichiaro che accetto volentieri la presa in considerazione di questo progetto, come tema di discussione su questa grave materia del macinato.

Ripeto quello che dissi allorchè l'onorevole Cordova svolse il suo progetto di legge per la cessione del macinato ai comuni, che, cioè, è sperabile, anzi certo, che il Governo antiverrà questa discussione chiamando la Camera ad esaminare largamente e profondamente alcuni temperamenti legislativi che proporrà di propria iniziativa.

E mentre da un lato io faccio le mie scuse all'onorevole Pacelli se, impedito di trovarmi alla Camera, non ho potuto fino ad oggi ascoltare le patriottiche ed erudite sue argomentazioni, colgo volentieri questa occasione onde partecipare alla Camera che, amministrativamente, furono già adottate alcune misure, delle quali fra non molto avrò l'onore di renderle conto, per temperare alcuni forse soverchi rigori di applicazione che si erano verificati da qualche tempo in qua, misure che per nulla pregiudicheranno il reddito della tassa.

E di questi provvedimenti posso affermare che si sono già constatati buoni effetti in parecchie provincie del regno.

Riassumendo adunque la mia breve replica, dichiaro che non ho difficoltà che sia presa in considerazione questa proposta, non associandomi però al concetto fondamentale su cui si basa, meno ancora poi alle modalità ed alle particolari disposizioni, le quali dovrei combattere anche quando si ammettesse la massima; ma bensì la accetto come tema di discussione su questa importante materia.

PACELLI. Io ringrazio l'onorevole ministro per non aver ostacolata la presa in considerazione della legge da me proposta.

PRESIDENTE. Non essendovi opposizione, la proposta di legge dell'onorevole Pacelli per la cessione alle provincie della tassa del macinato si intenderà presa in considerazione, e sarà rinviata per il suo esame agli Uffici.

(È presa in considerazione.)

DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER UNA INCHIESTA SULLE CONDIZIONI FINANZIARIE DEL COMUNE DI FIRENZE.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: inchiesta sulle condizioni finanziarie del comune di Firenze.

Si darà lettura del progetto di legge:

« Art. 1. Una Giunta procederà ad una inchiesta sull'amministrazione del comune di Firenze, per riconoscere se ed in quale misura il presente squilibrio delle finanze di quel comune derivi da spese straordinarie incontrate regolarmente per un interesse generale della nazione, come conseguenza necessaria dell'aver ivi risieduto il Governo del regno dall'anno 1865 al 1871.

« Art. 2. La Giunta sarà composta di 15 membri, dei quali sei nominati dal Senato, sei dalla Camera dei deputati, e tre con decreto reale, udito il Consiglio dei ministri.

« La Giunta stessa eleggerà nel suo seno il proprio presidente. »

La discussione generale è aperta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sonnino primo iscritto contro.

SONNINO. Allorquando venne questa legge agli uffici io mi dichiarai apertamente contrario ad essa, non perchè fossi poco benevolmente disposto verso Firenze; tutti sanno che io vi abito; molti interessi legano la mia famiglia a quella gentile città, ed ivi ritrovo le più belle reminiscenze della mia vita; ma l'opposizione che io feci era un'opposizione in merito, poichè riteneva che con questa via non si raggiungesse facilmente lo scopo che dovrebbe essere nei voti di tutti coloro che amano quella bella e disgraziata città; di colmare cioè il deficit del bilancio e migliorare le condizioni dei contribuenti.

Però questa legge passò agli uffici, e spero anche passerà alla Camera nè di ciò mi dolgo, solamente poichè nella relazione non si tenne alcun conto delle osservazioni che io feci nell'ufficio, perciò ho dovuto iscrivermi per parlare qui pubblicamente, e tanto più doveti insistere nel mio proposito di ciò fare, per chiarire che cosa vi poteva essere di incomprendibile in questa mia opposizione ad una legge che riguardava una città che naturalmente mi è cara.

Questa legge impegna moralmente il Governo e il Parlamento di venire in aiuto a Firenze, questo è indubitato, e quest'impegno, non soltanto lo riconosco io ma lo riconosce il pubblico, perchè vediamo che esso da qualche giorno saluta

con un rialzo i titoli degli imprestiti comunali alla borsa e occorre più fiducioso da qualche tempo a versare i suoi piccoli risparmi nella cassa dei risparmi di Firenze.

Ma direte, se questi sono i frutti che questa legge produce, perchè non la salutate come benefica, come utile per Firenze!

Rispondo, che all'epoca a cui siamo la voterò con piacere, ma però ritengo che va votata con qualche dichiarazione e con qualche spiegazione.

In una parola non vorrei che questa legge implicasse un sussidio dato nelle presenti condizioni del bilancio. Questo è quello di cui voglio specialmente parlare.

Io distinguo i fiorentini dai creditori di Firenze, e mentre i primi sono l'oggetto di tutte le mie simpatie, i secondi, a me come deputato mi sono assolutamente indifferenti.

I creditori hanno cercato di fare i loro affari, e lo ha provato l'onorevole Mantellini, che questi affari, se andavano lisci, sarebbero stati abbastanza grassi.

Gli attuali possessori poi delle obbligazioni di Firenze non sono neppure le persone che hanno da principio imprestato al comune perchè questi titoli sono passati da una in altra mano. Ciò che è sicuro è che un sussidio dato in queste condizioni, a Firenze non raggiungerebbe lo scopo di esser utile ai contribuenti i quali dovrebbero continuare a sopportare delle tasse onerosissime; delle tasse che, come anche l'onorevole Mantellini ha provato, sono maggiori in Firenze che in qualunque altra città d'Italia, tasse che esauriscono le forze di quel paese e spopolano la città.

Mi si dirà: i Fiorentini istessi sono anche fra i creditori e, rovinando i creditori, rovinano i Fiorentini. Io dubito che la maggior parte dei titoli degli imprestiti fiorentini sia in Firenze; quei titoli sono in Amburgo, in Parigi ed in tutte le grandi Borse di Europa. Non c'è criterio per sapere dove precisamente siano collocati questi titoli. Ad ogni modo noi non abbiamo nessuna specie di obbligo sia morale o politico per far tacere i creditori di Firenze più di quelli di altri comuni, mentre invece abbiamo delle ragioni politiche per impedire che i contribuenti soffrano troppo.

Ma, si osserverà da taluno, vi sono pure degli stabilimenti pubblici, creditori ancor essi del comune. Per questi stabilimenti, certamente sarà una grave sciagura se dovranno sospendere i loro pagamenti; ad ogni modo, quali sono?

La Banca toscana e la Cassa di risparmio.

Ora, noi non possiamo distinguere la Banca toscana dagli altri creditori, non possiamo metterci sulla via di sorreggere tutti gl'istituti di credito

pericolanti. Non credo che la rovina di questo stabilimento dipenderà dai suoi crediti verso Firenze. Ben altre sono le sue magagne.

Se il Governo ha qualche responsabilità questo non è il momento di discutere, ad ogni modo non possiamo distinguere dagli altri creditori.

Quanto alla Cassa di risparmio, comprendo che per ragioni politiche appunto, si debba venire in suo aiuto, perchè sarebbe davvero una cosa assai grave lo scuotere così profondamente nel basso popolo ogni fiducia nelle nostre istituzioni e scoraggiare le virtuose abitudini del risparmio; ma questo si può fare indipendentemente da quell'aiuto che si dovrebbe dare a Firenze. Credo anzi che sarebbe dovere del Governo l'impedire ad ogni modo questa sciagura che fu un istante sul punto di verificarsi.

C'è finalmente da rispondere a coloro i quali sostengono che l'onore fiorentino è in pericolo. Certo l'onore fiorentino meriterebbe che si tentasse di salvarlo ed anch'io desidero che non pericoli.

Innanzitutto però io non credo che questo onore fiorentino sia così impegnato, come da alcuni si sostiene.

Per parte mia, sebbene non sia elettore fiorentino, se anche lo fossi non mi sentirei minimamente compromesso nell'onore, solo perchè gli amministratori del comune non avessero amministrato abbastanza bene.

Ma ammettiamo pure che ci sia da salvare l'onore fiorentino, non c'è però che un modo solo di salvarlo; quello cioè di dare tanta rendita quanto basti a colmare il *deficit* del bilancio non solo, ma anche a migliorare le condizioni dei contribuenti; perchè fino a che sono gravati dagli attuali balzelli, sarà impossibile che non si ritorni in capo a qualche tempo nelle stesse condizioni di ora: lo stesso onorevole Mantellini scriveva: « Il contribuente fiorentino ha bisogno di ripigliar fiato, di essere alleggerito e non aggravato di più. » Ha perfettamente ragione. Questo sarebbe il solo modo di salvare tutto, e io ben volentieri voterei una legge che desse quanto bastasse a questo scopo.

Ma purtroppo non posso fare ora i conti che su ciò che spero di ottenere, e debbo dire che anche se il Parlamento fosse disposto a darci i 70 milioni, di cui parlava l'onorevole Mantellini, io ritengo, ed esso pure lo ritiene, che ciò non basterebbe.

Infatti mi pare che lo dica anche nel suo scritto; o almeno in nessuna parte di esso pretende dimostrare che sia sufficiente; nessuno certo che abbia studiato anche minimamente il bilancio fiorentino si può fare questa illusione.

Dunque se questa legge, come ho detto, afferma il principio che Firenze abbia diritto a qualche com-

penso maggiore per i sacrifici sopportati durante la capitale e anche per le spese che furono conseguenze di quel fatto politico, io la voterò. Ma se questo provvedimento deve implicare un sussidio dato nelle presenti condizioni del bilancio e coi rapporti che presentemente passano fra debitore e creditore, io ritengo che esso sia per recare più danno che bene alla povera Firenze. Infatti sconta sin d'ora l'ultima sua speranza di ricorrere alla vostra generosità quando sarà giunta all'apice delle sue sventure, e rialzando momentaneamente il credito di quella città non farete che facilitarle la via di addebitarsi di più, senza migliorare in niente le sue speranze per l'avvenire.

A questo proposito io spero di sentire dall'onorevole ministro, qualche esplicita dichiarazione sulle sue intenzioni.

Se la Commissione d'inchiesta ammetterà che si debba dare un sussidio; che cosa farà il ministro? Proporrà una legge per accordarlo subito; oppure attenderà? Coordinerà questa legge con qualche altra disposizione, per accomodare definitivamente le condizioni di quel comune; oppure non occupandosi per niente di queste difficoltà, presenterà puramente e semplicemente una legge, che decreti il sussidio che sarà stabilito dalla Commissione d'inchiesta, e poi se ne laverà le mani?

Vorrei dunque sapere precisamente qual è l'intenzione del ministro; e spero che sarà tanto gentile da rispondermi chiaramente e semplicemente su tale questione. Su questo proposito so che alcuni non sono della mia opinione, cioè di aspettare che Firenze si accomodi in qualche modo coi suoi creditori. Essi vorrebbero intascare subito e senza condizioni qualunque somma che gli darete; e contenti di questo piccolo sussidio, senza darsi pensiero d'altro, pagare i creditori più restii e tirare innanzi. Questo è un desiderio naturale, lo comprendo, in chi abbia qualche responsabilità prossima o remota. Il trovarsi dinanzi ad un fallimento spaventa; ed è un sentimento molto giusto, molto delicato e che fa onore.

Ma però io dico che questo sentimento deve essere sempre subordinato al ragionamento, perchè per il desiderio di non trovarsi ad un fallimento non bisogna rischiare di arrivare a qualche cosa di peggio, a qualche cosa di più grave, come potrebbe avvenire se voi non siete sicuri che il fallimento che avrete evitato oggi, non si verifichi più tardi. Perchè allora, invece di essere un fallimento semplice, si andrebbe incontro a qualche cosa che il Codice penale prevede e che io non voglio nominare.

Dunque, bisogna essere sicuri che questo falli-

mento che si vuole evitare si eviti assolutamente ora e poi.

Ma aumenteremo le tasse, si grida da costoro. È una bella cosa a dirsi di aumentare le tasse, ma noi non dobbiamo fare della poesia, del lirismo, dobbiamo discutere praticamente ciò che è possibile.

Ora non è possibile immaginare che Firenze aumenti le sue tasse oltre la misura a cui sono giunte. Come farete ad aumentare le tasse se fuggiranno gli abitanti? Ad aumentare la sovrimposta se le case rimarranno vuote? Ad aumentare il dazio consumo quando cresce la miseria?

Nel 1877 in Roma è diminuito di 800,000 lire, se non erro, il dazio di consumo. Io non so quale sia stata la riscossione per il comune di Firenze nello stesso anno, ma non credo che fosse più fortunata di Roma, e che superasse le previsioni nella riscossione delle sue entrate. Credo che tutt'altro si sarà verificato se è successo questo nella capitale. Dunque parlare di aumentare tasse è facilissimo, ma se la moderazione è necessaria nelle tasse governative, è tanto più necessaria nelle tasse dei comuni, perchè la materia imponibile può sparire più facilmente, eccetto le case, le quali restano vuote.

Questi che parlano di aumentare tasse non pensano ad una cosa, che non basta neppure questo per salvare l'onore fiorentino, perchè i sacrifici che un commerciante impone a sè ed alla sua famiglia per pagare i debiti gli fanno onore ancorchè non raggiunga l'intento; ma quale grande virtù mostrano quelli che parlano di aumentare le tasse ai contribuenti, mentre hanno speso o tollerato che si spendesse fino ad ora, senza occuparsi di quanto sarebbe avvenuto? Io sostengo che è un atto senza virtù, perchè non c'è sacrificio, come è un atto senza saviezza, perchè non c'è nessuna utilità politica.

Dunque ritengo che dare ora un sussidio non basta a salvare Firenze o l'onore fiorentino nelle presenti condizioni fra creditori e debitore. Ora nel dare quel qualunque sussidio che stabilirà la Commissione d'inchiesta, io non credo che il Parlamento possa contentarsi di pagare un debito nazionale, di soddisfare ad un sentimento di amor proprio, affinchè non si dica che l'Italia ha abusato dell'ospitalità, e non ha abbastanza soddisfatta Firenze dei sacrifici che ha sopportati. Questo non può essere certo sufficiente pel Parlamento.

Una volta che la questione è stata portata qui, io credo che noi dobbiamo desiderare che, nel dare il sussidio, si ottenga il massimo bene economico e politico che sia possibile.

Dunque, ripeto, l'inchiesta vuol essere votata, ma

sempre colla dichiarazione che questo sussidio sia dato, quando sarà dimostrato che può recare un utile effettivo ai contribuenti, ed una diminuzione alle loro gravzze.

Ma un'altra obbiezione mi si affaccerà: se Firenze ha diritto ad avere questo sussidio, come mai potete voi imporgli una condizione simile?

Se Firenze ha questo diritto, non è certo un diritto civile, un diritto legale, un diritto che si può immaginare sequestrato dai creditori. Firenze non avrà avuto, certamente non ha avuto, ciò che le spettava quando andò via la capitale, ma Firenze ebbe il torto di stralciare.

Io non approvo quelli che hanno rinunciato così leggermente ad un diritto; ma insomma lo hanno fatto. Si dirà che allora non si poteva fare questione di denaro. Sarà: io la penso diversamente, ed il chiudere gli occhi contro la realtà non mi persuade mai; avrei almeno protestato, tutelando l'interesse dei terzi!

Ma, ad ogni modo, non voglio criticare ora la condotta di quelli che dovevano allora protestare. Firenze stralcio; pigliò il suo milione e 217 mila lire annue; e non se ne parlò più.

Dunque ora, se pure è un credito che ha Firenze, è un credito tutto morale, e questo sussidio ha forma di donazione; e la nazione ha tutto il diritto d'imporre le condizioni che crede più opportune, e noi in tutta coscienza le dovremo imporre.

Dunque, secondo me, la Commissione, non solo dovrebbe studiare i bilanci (il che è già stato fatto varie volte), ma dovrebbe studiare anche le condizioni economiche della città, e studiare in qual modo migliore questo sussidio possa portare sollievo ai Fiorentini.

Con ciò non intendo affermare che i Fiorentini non debbano fare tutti i sacrifici che potranno per contribuire con tutte le loro forze al pagamento dei loro impegni, essi debbono anzi fare il massimo sacrificio che colle loro forze sia possibile, poichè altrimenti sarebbe un'immoralità, ne convengo, ma non al di là delle loro forze, perchè sarebbe un'altra forma d'immoralità, sarebbe un inganno teso alla buona fede dei creditori.

Questi studi dunque vorrei che facesse la Commissione inquirente. In termini generali è facile intendere quali sieno le condizioni di cui parlavo. Queste sono quelle in cui il comune troverà modo d'intendersi coi suoi creditori e di combinare un bilancio che sia proporzionato alle forze contributive della città. È una questione di tempo più o meno lungo, di maggiori o minori sacrifici, ma ad una soluzione è necessaria che si arrivi non solo per Firenze, ma per tutti i comuni. Giacchè la questione è

sorta, affrontiamola francamente e cerchiamo una buona volta d'uscirne.

Il sistema di schivare queste grandi questioni è un sistema troppo comodo, ma che non impedisce che le cose si maturino.

In due modi può ottenersi una soluzione nel senso che accennavo, anzitutto si potrebbe lasciare il comune di Firenze a se stesso.

Non dubito in questo caso che i debitori, considerando come la loro condizione peggiorerebbe ogni giorno, troverebbero modo d'intendersi direttamente col comune. Soltanto credo che difficilmente si troverebbero dei consiglieri che accettassero il mandato di amministrare la città di Firenze in questo stato di cose. Il farlo sarebbe un atto di grande patriottismo, ma si troverebbe difficilmente chi volesse compierlo. I creditori verrebbero ad un componimento, poichè non si può neppure ammettere che alcuno di essi si immaginasse che fosse possibile aumentare la sovrimposta indefinitamente. Non si potrebbe certo sostenere di aumentarla indefinitamente, nonostante che la legge del 12 giugno 1874 dichiarò che la provincia non possa opporsi ad un aumento della sovrimposta per gli interessi dei debiti perchè sono spese obbligatorie. Credo però che i creditori nel loro stesso interesse troverebbero il modo di sistemare le cose senza andare a questi estremi. Altro modo più spiccio sarebbe quello di mandare un commissario regio, e questo, secondo me, sarebbe il modo più serio, il modo più pratico. Un commissario regio con poteri molto più estesi di quelli che ordinariamente la legge accorda in simili casi ad un commissario, il quale dovrebbe rimanere nella città tutto il tempo che reputasse necessario, uno, due anni, per esempio.

Questi, potrebbe venire ad un concordato con i creditori dimostrando la gravità della situazione; potrebbe presentare al Governo un bilancio, come quello che ho accennato, proporzionato alla forza contributiva del paese, un bilancio in cui nulla si trascuri, ma tale che non valga ad alimentare illusioni.

Ciò fatto, si potrebbe anche largheggiare in qualche cosa in vista del sussidio che si otterrebbe, sussidio che andrebbe a beneficio dei contribuenti.

Ma prima di tutto, per facilitare tale accordo, io credo che sarebbe questo il momento opportuno per parte del Governo di proporre una legge diretta a limitare la facoltà che hanno i comuni di sovraimporre e d'imporre balzelli senza alcuna misura.

Varie disposizioni nel senso di limitare questa facoltà accordata ai comuni furono, in vero, già adottate, come pure per limitare le spese facoltative,

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

e tali sono l'articolo 230 della legge 20 giugno 1865 l'articolo 15 e 20 del decreto-legge del 1866 articolo 15, allegato *O*, della legge 21 agosto 1870 e finalmente l'articolo 3 della legge 14 luglio 1874.

Si è parlato della libertà dei comuni; la libertà dei comuni, o signori è una gran bella cosa, ma non bisogna che diventi un pericolo per il paese. La libertà che hanno gli amministratori comunali di spendere a man salva, bisogna pure che abbia un limite, perchè non porti il comune alla rovina. Anche la Chiesa ammette la libertà d'arbitrio, ma non ammette la libertà di suicidarsi.

Dunque neppure noi dobbiamo ammettere sia concesso ai comuni la libertà di attentare alla propria esistenza. Il comune deve non solo disimpegnare quei servizi che interessano gli abitanti del comune stesso, ma deve darsi pensiero di molti servizi ad esso affidati che interessano tutto il paese. Secondo il concetto moderno non è un istituto per se stesso indipendente, ma un elemento organico di tutto il resto dello Stato, che interessa tutto il paese. Dunque questa libertà eccessiva va in qualche modo frenata.

Per conseguenza io propongo alla Camera quest'ordine del giorno, che spero avrà la fortuna di essere approvato. Esso è formulato come appresso:

« La Camera invita il Ministero a presentare un progetto di legge inteso a limitare ai comuni, in modo assoluto, la facoltà di sovratassare od imporre balzelli oltre una certa misura; a rendere obbligatoria una sanzione legislativa per tutte quelle deliberazioni che impegnano in qualsiasi modo il patrimonio comunale; e finalmente a stabilire la procedura nei casi di sospensione dei pagamenti. »

Hanno ben diritto i creditori di sapere anche quali modi devono tenere quando succede il caso di sospensione dei pagamenti, come è ora accaduto a Firenze, e come pur troppo presto si rinnoverà per qualche altro comune.

PRESIDENTE. L'onorevole Plebano ha facoltà di parlare: esso è iscritto in favore.

PLEBANO. Signori, la questione che oggi ci occupa è grave e delicata. Mi permetterò di presentare intorno ad essa e in occasione di essa alcune poche considerazioni dettate da profonda ed antica convinzione, aliene da qualsiasi spirito di parte, che pur troppo in un argomento come questo può facilmente infiltrarsi. (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di far silenzio, perchè così la voce non giunge fino agli stenografi.

PLEBANO. Di che cosa si tratta?

La città di Firenze lamenta essere causa essenzialissima del grave dissesto finanziario in cui si

trova, il fatto della residenza colà per alcuni anni della capitale, e del brusco trasporto di essa. Sotto tale aspetto la questione è molto semplice; è una questione di equità; e non credo che la domanda del comune di Firenze, domanda consistente nel dire: esaminate lo stato delle cose, vedete se è vero che causa essenzialissima del dissesto finanziario in cui io mi trovo, è il fatto della residenza prima e poi del trasporto della capitale, e provvedete; io non credo, dico, che questa domanda possa essere respinta.

La città di Firenze la quale accolse con piacere la capitale quando improvvisamente fu portata là, la città di Firenze la quale fece ogni suo sforzo per dare alla capitale una sede condegna; la città di Firenze, infine, che quando la capitale fu trasportata a Roma si associò al giubilo di tutti, sebbene dovesse naturalmente prevedere che un danno a lei veniva; la città di Firenze ha senza dubbio diritto che il paese prenda in considerazione la domanda che essa ha fatta. Ed io quindi sono pienamente favorevole alla proposta della nomina di una Commissione d'inchiesta che col progetto di legge in esame ci viene presentata.

L'onorevole Mantellini nelle briose sue lettere sui casi di Firenze ha detto che gli amministratori del comune di Firenze hanno avuto il torto di aspettare finora a chiedere che il Governo venisse al comune medesimo in aiuto; di aspettare, come dice lui, che l'acqua venisse sino alla gola.

Io mi rallegro coll'onorevole Mantellini e cogli amministratori di Firenze se davvero non vi è altro appunto da far loro; ma riconosco nel tempo stesso che questo appunto è meritato. Imperocchè, collo avere aspettato tanto a presentare questa loro domanda, l'aver accettato prima quel compenso, che fu dal Parlamento determinato nel 1871, l'aver lasciato scorrere 7 od 8 anni prima di pensare che un compenso maggiore fosse dovuto, ed il venire ora soltanto a parlarne, fa sorgere naturalmente in molti grave dubbio sulla ragionevolezza della domanda stessa.

Io mi affretto a dichiarare che non sono tra costoro; quanto a me tardi o presto, se un supplemento di compenso è dovuto lo si deve pagare. Anzi io vado più in là.

La Commissione governativa che ha già fatto una inchiesta su questo argomento, ha voluto subordinare il diritto al maggior compenso per la città di Firenze al fatto di avere la città stessa, il suo municipio, tentato quanto fosse possibile per equilibrare il suo bilancio.

Io, dico, vado più in là; io non ammetto nemmeno questa condizione. Io non credo che, se maggiore

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

compenso è dovuto, si abbia diritto prima di darlo di andare a sindacare in quali condizioni si trovi il bilancio della città di Firenze, e che cosa siasi fatto per esso. Non credo che si abbia tale diritto; nè che sia conveniente fare simile indagine. (*Mormorio*)

Per me, qualunque sia la situazione del bilancio, non è dessa che noi dobbiamo esaminare; per me la questione che noi, e per noi la Commissione d'inchiesta che si tratta di nominare è chiamata ad esaminare, è questione affatto separata dalla situazione in cui il bilancio si trova; si tratta di vedere se un maggior compenso è dovuto o non è dovuto; nulla più e nulla meno.

Ma bisogna anzitutto determinare i criteri di questo compenso. Oro io non credo che, quando si parla di compenso in questa questione, possa intendersi qualche cosa da liquidarsi matematicamente a lire e centesimi, come si tratterebbe nel caso di espropriazione per utilità pubblica od altro caso simile. Il trasporto della capitale, per quanto sia stato un fatto eccezionale, che può indurre la convenienza, l'equità di eccezionali provvedimenti, è, alla fine dei conti, pur sempre uno di quei tanti fatti che nella vita dei popoli e nello avvicinarsi delle umane cose avvengono, recando perturbamenti d'interessi, spostamenti di abitudini, ma che ognuno deve, per quanto lo riguarda, subire nel bene e nel male come si subiscono tutte le vicende umane.

Il compenso vero che alla città di Torino, come alla città di Firenze, spetta naturalmente dei danni sofferti in conseguenza del trasporto della capitale dalla prima alla seconda delle due città e da quest'ultima a Roma, consiste nella soddisfazione morale che quelle illustri città debbono sentire per la cooperazione da esse data così alla grande opera nazionale. Ed io sono persuaso che nè la città di Torino, nè la città di Firenze vedrebbero volentieri subordinata la grandiosa parte che hanno presa nel risorgimento nazionale ad un meschino conto di dare e avere.

D'altronde sarebbe impossibile, secondo me, l'istituire un calcolo esatto. Due elementi si possono prendere in conto quando lo si voglia fare: le spese fatte e il danno economico subito. Ora, come è possibile determinare quali siano le spese che si sono compiute unicamente per il fatto che risiedeva colà la capitale del regno, e quelle che si sono fatte perchè la città voleva farle per altre ragioni? Come è possibile determinare, per esempio, in quanta parte la spesa che ha fatto la città di Torino per ingemmersi qua e là di bei giardini sia stata determinata dal concetto che essa era capitale del regno, ed in quanta parte dal concetto che era una città civile che voleva migliorare le sue condizioni mate-

riali? Come si può determinare in quanta parte la spesa del magnifico viale dei Colli a Firenze sia stata determinata dall'idea che Firenze era capitale del regno, ed in quanta parte dal desiderio di abbellirsi e di migliorarsi, indipendentemente da qualsiasi idea di essere la sede della capitale?

Peggio è a dirsi del danno economico.

La città di Torino, prima di essere capitale d'Italia, era capitale del regno Subalpino; essa fu capitale d'Italia di fatto prima di esserlo di diritto, perchè da molti anni là convennero tutte le migliori intelligenze d'Italia a prepararvi il risorgimento italiano; la città di Torino non poteva supporre mai che la capitale dovesse trasportarsi a Firenze, ed aveva sicurezza che la capitale sarebbe rimasta là fino a che il grandioso fatto dell'unione di Roma si fosse avverato. Chi può immaginare quali e quanti interessi erano sorti in conseguenza di tale stato di cose? E chi può immaginare, chi avrebbe potuto determinare quale fosse il danno economico da temersi per quella città quando improvvisamente venne ad essere decapitata?

Se si fosse voluto allora fare un calcolo io credo che il calcolo si sarebbe chiuso con una somma di parecchie decine di milioni.

Ebbene, che cosa avvenne? La città di Torino, passati i primi mesi di sbalordimento in cui il fatto del trasporto della capitale l'aveva gettata, pensò ai casi suoi, il municipio si diede a fare delle economie considerevoli, la popolazione si diede al lavoro seriamente, positivamente; e la città di Torino che, si può dire, viveva prima della vita fittizia di una capitale, si trasformò in breve tempo, divenne una grande città industriale e commerciale, ed ora se essa ricorda come una bella gloria di essere stata capitale d'Italia, certo non rimpiange quei tempi.

Dico questo per accennare quanto sia difficile, come sia anzi impossibile il determinare qual sia il danno economico temibile da un fatto come il trasporto della capitale; può essere molto, e può essere zero, a seconda degli eventi posteriori, a seconda dell'indirizzo che la città abbandonata dalla capitale sa o può prendere.

Non è quindi qui il caso di un calcolo matematico di lire e di centesimi, è il caso di applicare un concetto equitativo, quel concetto in sostanza che nella seduta del 25 marzo 1859, se la memoria non mi inganna, fu accennato dall'illustre conte di Cavour con queste parole:

« Mi conforta la speranza (ciò diceva egli prevedendo il fatto del trasporto della capitale da Torino che un giorno o l'altro doveva arrivare), mi conforta la speranza e direi quasi la certezza che quando l'Italia, definitivamente costituita, avrà collocato la

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

gloriosa sede del suo Governo nella eterna città, essa non sarà ingrata per questo paese che fu culla della libertà, per questa terra in cui venne depositato quel germe dell'indipendenza che svolgendosi si stende oramai dall'estrema Sicilia alle Alpi. »

Ecco, secondo me, il concetto del compenso che si trattava di dare a Torino, che si trattò di dare a Firenze nel 1871 e di cui può parlarsi oggi. È un atto di riconoscenza dell'Italia, verso la città che fu sede della capitale, è un concorso un aiuto nel momentaneo spostamento degli interessi che tale città ha dovuto subire.

Vediamo ora come questo criterio venne concretato in cifre. Alla città di Torino si diede una rendita cinque per cento di 767 mila lire perchè servisse all'estinzione dei due debiti da essa contratti uno nel 1860, l'altro nel 1863 e valesse altresì a pagare la differenza di interessi che la città si era obbligata a pagare a quella società che aveva fabbricato molte case sulla piazza dello Statuto, differenza d'interessi che la città aveva dovuto assumersi per facilitare la fabbricazione necessaria appunto pel fatto dell'esistenza in Torino della capitale. Oltre a ciò fu dato alla città di Torino una somma di lire 300 mila di rendita perchè la impiegasse in una derivazione d'acqua come mezzo di migliorare le condizioni economiche della città; in tutto fu dato un milione e duecento mila lire di rendita, che ragguagliata al 65 per cento, saggio al quale era la rendita allora, dà un capitale di lire 13,113,000. Ma chi vorrà dire che con quei 13 milioni si fosse inteso di rimborsare tutte le spese che Torino aveva fatte come capitale del regno; si fosse inteso di compensare tutto il danno economico che allora ragionevolmente era a temersi potesse avvenire?

Neanco per sogno; fu un compenso equitativo, un segno di riconoscenza che l'Italia volle dare a quella città, e nulla più.

Vediamo ora ciò che fu dato a Firenze. A Firenze fu data una rendita di 1,277,000 lire che equivale a 14,267,000 lire di capitale.

Inoltre le furono ceduti 7 conventi, il palazzo dei lavori pubblici e il palazzo della Signoria.

Io non voglio tenere in gran conto la donazione di questi fabbricati, perchè capisco che Firenze i conventi li avrebbe avuti egualmente in forza di altre leggi e che i palazzi le arrecano forse un dispendio piuttosto che un reddito effettivo. Ad ogni modo la Commissione d'inchiesta governativa che ha esaminato questo punto valuta i fabbricati a circa 6 o 7 milioni e, in sostanza, stabilisce come il compenso dato alla città di Firenze nel 1871 possa ragguagliarsi alla somma di circa 21 o 22 milioni.

Sono dunque 7 od 8 milioni di più di quanto è stato dato alla città di Torino.

Ma, mi si dice, ragionando a codesto modo voi non fate che applicare al caso di Firenze le cifre del compenso dato a Torino, ma non applicate a Firenze i criteri che servirono di guida nel determinare l'indennità accordata a Torino.

Applicate al caso di Firenze i criteri con cui l'indennità di Torino fu determinata e vedrete che ne verranno fuori altre cifre. A dir vero ci sarebbero a questo riguardo molte cose da osservare; chechè ne sia però, quest'applicazione l'ha già fatta la Commissione d'inchiesta governativa la quale esaminò tale questione.

Vediamo un momento le cifre che essa è venuta a stabilire. Essa è partita dalle cifre che furono stabilite dalla Commissione parlamentare del 1871, dalle cifre, cioè, che esprimono le spese fatte da Firenze come capitale e in dipendenza del fatto di essere capitale, e le spese fatte all'infuori di qualsiasi idea di capitale.

La Commissione parlamentare del 1871 riconobbe che per la somma di 38,414,000 lire le spese fatte a Firenze dovevano considerarsi come fatte necessariamente per causa della residenza della capitale; che vi era un'altra somma di spese di 18 milioni la quale si poteva considerare, in parte come conseguenza dell'esistenza colà della capitale, e in parte come indipendente da questo fatto. Quella Commissione stabilì infine esservi una spesa di 14 milioni che non aveva a che fare coll'idea della capitale. E la Commissione governativa d'inchiesta nominata lo scorso anno ha posto a credito della città di Firenze i 38,414,000 lire che nel 1871 si riconobbe essere state spese per causa del fatto della capitale e portò a credito della città di Firenze la metà di quell'altra spesa che si ritenne essere stata fatta in parte sì e in parte no per causa della capitale medesima, cioè altri 9,140,000 lire.

Per dare poi alla città di Firenze un compenso che prima non le era stato dato, per rifacimento di danno economico subito, come era stato fatto per Torino, la Commissione governativa d'inchiesta aggiunse la somma di lire 3,930,000, somma eguale al compenso accordato a tale special titolo a Torino; giungendo così ad una cifra complessiva di lire 51,485,000.

Ma siccome alla città di Torino, pel fatto della capitale, non si sono dati che 742 millesimi della somma totale che sarebbe stata dovuta, così la Commissione applica la stessa misura ai 51 milioni che trova essere dovuti alla città di Firenze, e stabilisce che a questa spetta la somma di 38,200,000 lire; sulle quali però Firenze ha già ricevuto nel

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

1871, 22 milioni, onde restano 16 milioni e rotti che avrebbe diritto di avere.

Ecco applicati esattamente al caso di Firenze i criteri che servirono a determinare il compenso a Torino; ed ecco le cifre che ne vennero.

È questa cifra di 16 milioni che i signori amministratori della città [di Firenze credono sufficiente per sollevare il loro bilancio?

Io non lo so; ma ne dubito assai.

Del resto io ho rammentato questa cifra, non per fare delle proposte, non per esporre un qualsiasi concetto concreto, ma unicamente perchè mi pareva che la questione fosse talmente ampia che occorresse fin d'ora di delinearne in qualche modo i confini.

Dal momento però che si tratta di nominare una nuova Commissione d'inchiesta, ed io faccio plauso all'idea di nominarla, essa saprà, previe le indagini necessarie, determinare se ed in qual somma possa essere dovuto alla città di Firenze un ulteriore compenso.

Però guai, a mio avviso, se si andasse più in là del concetto che disadornamente, ma in modo, parmi, abbastanza concreto, io ho avuto l'onore di accennare; guai se si credesse di dovere entrare nell'esame del bilancio della città di Firenze e di proporre dei sussidi per ricondurlo in pari, da qualunque causa si riconoscesse originato il grave dissesto in cui versa.

Quando ciò si facesse, io paventerei seriamente per l'avvenire dell'autonomia e della libertà dei comuni, paventerei che si venisse a stabilire un precedente, seguendo il quale io non so dove si andrebbe a finire.

Signori, la città di Firenze non è la sola fra le nostre grandi città che si trovi in dissestate condizioni.

Nel caso di Firenze, io l'ammetto di buon grado, il fatto del trasporto della capitale ha potuto aver certo una importante influenza; ma io sono profondamente convinto che a Firenze, come in gran parte dei nostri comuni, vi hanno altre cause di dissesto, cause che è pur necessario esaminare e ponderare. E fra queste cause due sono a mio credere le principali: L'una è la smania smodata dello spendere, smania la quale sembra essere una vera malattia dell'epoca nostra; smania che invade il Governo, le provincie, i comuni e perfino i privati. Di questa smania non hanno forse molto da preoccuparsi i paesi nei quali contemporaneamente alla facilità dello spendere v'è la volontà di lavorare. Siamo in epoca di grandi trasformazioni sotto ogni aspetto, e le grandi spese si possono sino ad un certo punto comprendere. Ma in Italia dove, per-

mettetemi il dirlo, la volontà e la forza del lavoro non sono molto sviluppate, questa smania dello spendere è pericolosa ed esiziale.

V'ha una seconda causa dello stato poco prospero in cui si trovano molte nostre città ed una grandissima parte dei comuni; ed è la mancanza di un razionale sistema tributario, provinciale e comunale.

Quanto alla smodata smania dello spendere, ciascuno di voi, gettando lo sguardo sul paese che meglio conosce, potrà trovarne facilmente gli esempi; io non starò quindi a citare dei fatti. Mi limiterò a ricordare qualche cifra complessiva. Nel 1869 il totale della spesa dei comuni italiani era di 319 milioni; sapete a che cosa siamo arrivati nel 1876? Nientemeno che a 439 milioni! E notate, che l'aumento è anche maggiore, se voi guardate ai soli comuni così detti urbani, quelli che oltrepassano una popolazione di 8000 abitanti; dei comuni urbani noi troviamo che nel 1869 la spesa era di 186 milioni e nel 1876 è di 290 milioni.

Lo stesso si può dire delle provincie, che nel 1866 avevano una spesa complessiva di 55 milioni e nel 1876 di 86 milioni.

E meno male se si spendesse sempre bene; ma, francamente c'è molto da dire a questo riguardo. Nel 1870 la spesa per opere pubbliche nei comuni era di 71 milioni, nel 1876 la troviamo già a 95 milioni. Essendo spese per opere pubbliche, potrebbe l'aumento essere ragione di rallegrarsi. Ma sapete di questi 95 milioni quanti ne sono stati destinati per le strade comunali obbligatorie? 9 milioni. La spesa della viabilità di questi 95 milioni non ne prende in complesso che 20 o 25: il resto sapete a che cosa ha servito? a fare delle belle piazze, dei teatri, giardini e via discorrendo.

Per culto e beneficenza le spese erano 12 milioni nel 1870; sono 21 milioni nel 1876.

Si va un pochino più adagio nelle spese dell'istruzione pubblica, le quali erano 28 milioni nel 1870 e non sono che 40 milioni nel 1876.

Ma dove poi è più rimarchevole la facilità dello spendere è nelle spese così dette di amministrazione, le quali ascendevano a 52 milioni nel 1870, e sono 68 milioni nel 1874. Nel 1875 e 1876, guardando la statistica dei bilanci, questa sorta di spese sono diminuite, ma questa non è che un'illusione proveniente da un diverso aggruppamento delle cifre dei bilanci. In sostanza, la spesa d'amministrazione continua ad aumentare progressivamente.

E questo che ho accennato riguarda in complesso tutti i bilanci. Guai poi se ci volessimo addentrare in qualcuno di questi bilanci: ci sono cose da spaventare.

Nelle pure spese di amministrazione, nelle spese cioè per gli impiegati comunali troviamo delle cifre disparatamente gravissime. Si va da 25 mila lire ogni 10 mila abitanti, come a Torino, fino a 40 mila lire ogni 10 mila abitanti com'è a Firenze. Guardate che enormità, che variabilità di spesa!

Ho letto in questi giorni in un opuscolo di un distinto funzionario che vi sono comuni nei quali l'ufficio di statistica è 6 o 7 volte più numeroso che la direzione generale della statistica che era presso il cessato Ministero di agricoltura e commercio.

Ma su questo argomento delle spese io non insisto ulteriormente, perchè, ripeto, si tratta di cosa che ognuno di voi conosce meglio di me. Io mi limito ad esprimere un voto, il voto cioè che in un riordinamento del nostro sistema amministrativo, si trovi modo per arrestare questa smania dello spendere. Nè io credo che questo risultato possa troppo facilmente ottenersi dalla vigilanza delle deputazioni provinciali, o di qualsiasi altro simile organo tutorio. Purtroppo, per quel poco d'esperienza che ho avuto occasione di formarmi, ho ragione di dire che, in generale in tale tutela non v'è da avere grandissima fiducia. Bisogna, secondo me, trovare un modo per cui i veri interessati nelle spese esercitino un controllo maggiore ed effettivo. Allora sarà possibile che si vada un pochino a rilento.

Su questo riguardo delle spese non aggiungerò altro, ma permettetemi ancora di annoiarvi pochi minuti per dirvi qualche parola sull'altra causa, che non è meno grave, della cattiva condizione in cui si trovano i comuni e le provincie, voglio dire sulla mancanza di un ragionevole sistema tributario provinciale e comunale.

Noi abbiamo fatto ogni possibile sforzo per arrivare al pareggio del bilancio, ed abbiamo fatto bene, abbiamo fatto il nostro dovere; ora ci tenta già il desiderio, ed è desiderio giusto e legittimo, di riordinare un pochino tutta quella catasta di tasse che, per necessità delle finanze, siamo venuti stabilendo. Ed anche questo, ripeto, è desiderio giusto. Ma noi abbiamo dimenticato che in mezzo a tutto questo le finanze comunali e provinciali andavano peggiorando, e coi nostri provvedimenti non abbiamo fatto altro che peggiorarle continuamente. Pel desiderio di arrivare al pareggio del bilancio, un doppio sistema si è da vari anni organizzato ed applicato, per così dire, a danno delle provincie e dei comuni.

Da una parte il sistema di andare scaricando le spese del bilancio dello Stato sul bilancio dei comuni e delle provincie.

Vi era il concetto del decentramento, ed i mini-

stri delle finanze che si succedettero furono, bisogna dirlo, larghi dicentratori a questo riguardo. *(Si ride)*

Quindi è giusto il dire che, mentre si lamenta la smania dello spendere che hanno i comuni, l'aumento progressivo dei loro bilanci passivi è dovuto in parte anche a noi, che abbiamo votati i provvedimenti di decentramento, che dirò finanziari, a beneficio del bilancio dello Stato.

Io non vi tedierò leggendo la lunga nota delle spese che di mano in mano, ogni anno si vennero togliendo dal bilancio dello Stato per portarle ai bilanci dei comuni e delle provincie. Anche su ciò siete maestri, e non avete bisogno delle mie osservazioni.

Ma peggio si fece quanto alle entrate. Perchè, quanto a queste, il Governo ha cercato ad ogni passo di togliere dai bilanci dei comuni e delle provincie ciò che meglio a lui poteva far comodo.

Io ricordo quale era il sistema tributario dei comuni e delle provincie nel 1865. Le sovrimposte erano distribuite su tutte le imposte dirette e non sulla fondiaria soltanto, ed alle sovrimposte partecipavano i comuni e le provincie. Colle sovrimposte su tutte le dirette e col dazio consumo i bilanci comunali e provinciali camminavano meno male. Non dirò certo che quello fosse il miglior dei sistemi nel migliore dei mondi possibili, era un sistema passibile esso pure di molte osservazioni, ma era un sistema che, per lo meno, aveva questo vantaggio, di dare più o meno ai comuni quanto era loro necessario, e di distribuire abbastanza equamente il carico comunale e provinciale.

Ma nel 1866 cominciano le dolenti note; venne il decreto-legge del 1866 che cominciò a restringere la sovrimposta sulla ricchezza mobile in doppio modo, restringendo cioè la base di essa, vale a dire i cespiti d'imposta che erano sui ruoli, e limitando la proporzione della sovrimposta stessa.

Poi venne la legge del maggio 1867 che portò simile restrizione al dazio consumo, limitando la parte che i comuni potevano avervi. Poi venne la legge del giugno 1868 che arrecò una nuova restrizione, limitando al 40 per cento la sovrimposta sulla ricchezza mobile. Poi venne la legge degli 11 agosto 1870 che abolì la sovrimposta sulla ricchezza mobile e diede come compenso ai comuni il 30 per cento della massima somma che a titolo di sovrimposta sulla ricchezza mobile fosse stata riscossa; ed alle provincie 15 centesimi dell'imposta governativa sui fabbricati. Ma sapete quanto durò questo compenso? Dal 1871 al 1874. Colla legge del 14 giugno 1874 i 15 centesimi a favore delle provincie furono tolti, più non pensando che essi costituivano per

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

le provincie un compenso di altre entrate loro sottratte.

Però, in compenso di tutte queste sottrazioni che mano mano si erano venute facendo, sapete che cosa ha fatto il Governo italiano pei comuni? È andato rovistando negli arsenali degli antichi sistemi finanziari, vigenti qua e là nelle varie parti del regno, e ne ha cavato fuori tutte le tasse che nei vari tempi e nei vari paesi si erano inventate e le ha regalate ai comuni. Sentitene l'elenco ch'è abbastanza curioso: tassa sul valore locativo, tassa di famiglia, tassa sugli esercizi e rivendite, tassa sul bestame e tassa sulle bestie da tiro e da sella, tassa sulle vetture e sui domestici, tassa sulle insegne, tassa sulle fotografie, tassa per l'occupazione del suolo pubblico, diritto di privativa del peso pubblico. (*Oh! oh! — Rumori*)

Voci. Inchiesta!

PLEBANO. Or bene lasciamo...

PRESIDENTE. Onorevole Plebano, come vede la Camera lo richiama all'argomento.

PLEBANO. Io credo di essere nell'argomento, se l'onorevole presidente non lo crede...

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) Non è il presidente che non lo crede: il presidente non ha pronunziato un giudizio proprio, si è reso interprete dei rumori della Camera.

PLEBANO. Io finora non ho sentito tali rumori per parte della Camera (*Rumori*); mi parve anzi che finora essa mi abbia fatto l'onore di ascoltarmi benignamente. (*Rumori*) Del resto mi rimetto alla volontà dell'onorevole presidente e della Camera.

PRESIDENTE. Continui il suo discorso onorevole Plebano.

PLEBANO. Mi permetta, onorevole presidente, d'osservare che qualche volta si permettono lunghe discussioni su argomenti non così gravi e vitali come quello su cui ho l'onore d'intrattenere oggi la Camera.

PRESIDENTE. Io non accetto per mio conto questa osservazione; inquantochè non ho ancora presieduto a lunghe discussioni e non ho avuto campo di meritare il rimprovero che indirettamente mi farebbe l'onorevole Plebano.

Io non ho fatto opposizione di sorta al prolungarsi del suo discorso, ho constatato che opposizioni vi furono e per mia parte aggiungo che veramente ella ha divagato dall'argomento.

Continui il suo discorso.

PLEBANO. Io mi permetto di osservare, onorevole presidente, che se ella ha avuto la bontà, come l'ha avuta di certo, di seguirmi nel mio discorso, non può, parmi, affermare che io mi sia discostato dal tema che è ora oggetto dello studio della Camera.

PRESIDENTE. È una mia opinione.

PLEBANO. Io rispetto la sua opinione, ma è altresì mia opinione di essermi tenuto sempre nell'argomento.

PRESIDENTE. Io credo che ella abbia fuorviato col parlare del sistema tributario a proposito della discussione sul progetto di legge per l'inchiesta sulle condizioni finanziarie del comune di Firenze.

PLEBANO. No, signore; discuto delle cause del dissesto finanziario del comune di Firenze e di tutte le altre città del regno. (*Oh! oh! — Rumori*)

PRESIDENTE. Onorevole Plebano...

PLEBANO. Io sono agli ordini della Camera.

PRESIDENTE. Io non le ho detto altro che di riassumere il suo discorso, in quanto che mi pareva che la Camera fosse impaziente.

Continui il suo discorso.

PLEBANO. Io ringrazio la Camera del tacito consenso che dà alla continuazione del mio discorso e procurerò di essere brevissimo, tanto più che ho poche altre cose da dire.

Io ho accennato quali sono le tasse speciali che il Governo credette regalare ai comuni in compenso della sottrazione di altre entrate. È importante di vedere qual è la cifra che i comuni ne hanno ottenuto. Ebbene da tutte queste tasse i comuni del regno non hanno ottenuto nel 1876 che la cifra di lire 29,661,000.

Circa 7 milioni di questi 29 appartengono ai capiluoghi di provincia, quindi ne viene che per tutti gli 8000 e più comuni del regno queste tasse speciali, che il Governo ha dato come compenso, non hanno reso che 22 milioni. Non è dopo ciò a fare meraviglia se la sovrimposta comunale e provinciale all'imposta fondiaria si è venuta ogni anno smisuratamente aggravando. Non è a meravigliarsi se la sovrimposta provinciale, che nel 1870 ammontava a 43 milioni, nel 1876 arrivò a 63. Non è da stupire se la sovrimposta comunale, che nel 1870 era di 79 milioni, nel 1876 salì ad oltre 101 milioni. Cosicché, tra sovrimposte provinciali e sovrimposte comunali, abbiamo sulla proprietà fondiaria niente meno che un carico di 165 milioni. Non è da far meraviglia se i debiti dei comuni e delle provincie si vennero aumentando a segno che al finire del 1876 oltrepassavano, quanto ai comuni i 577 milioni e quanto alle provincie i 51 milioni. Non è da far meraviglia, infine, se il dazio di consumo comunale, da 61 milioni che era nel 1870, è salito nel 1876 a 85 milioni.

Aggiungete a questi 85 milioni di dazio comunale 69 milioni di dazio-consumo governativo, ed avrete la bella cifra di 155 milioni circa.

E sapete su chi gravita in massima parte questa

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

cifra di dazio-consumo in 155 milioni? Su 4 milioni di popolazione, niente più, niente meno, perocchè su 155 milioni prodotti dal dazio di consumo comunale e governativo 102 milioni sono pagati dai capoluoghi di provincia che comprendono appunto una popolazione di 4 milioni circa.

In sostanza (io mi riassumo e vengo a concludere le mie osservazioni), in sostanza, il sistema tributario dei comuni e delle provincie (seppure sistema può chiamarsi), ha per suoi caratteri essenziali, da una parte l'insufficienza a provvedere ai bilanci comunali e provinciali, dall'altra l'ingiustizia nella ripartizione dei carichi comunali e provinciali.

L'insufficienza non ho bisogno di estendermi di più a dimostrarla; essa è dimostrata dall'aggravarsi continuo delle sovrimposte, dall'aggravarsi del dazio di consumo, e dalla situazione disastrosa in cui la maggior parte dei comuni italiani oggi si trovano.

Quanto all'ingiustizia del riparto è presto fatto il dimostrarla. Tutti i carichi provinciali sono sopportati unicamente dalla proprietà fondiaria; imperocchè le provincie non provvedono ai loro bisogni che per mezzo delle sovrimposte; e siccome queste sono limitate alla imposta fondiaria e non cadono sull'imposta di ricchezza mobile, quindi tutto il carico provinciale cade sulla proprietà fondiaria.

Nella più grande massa dei comuni è lo stesso; le spese comunali sono sopportate dalla proprietà fondiaria mediante i centesimi addizionali all'imposta sulla proprietà stessa e mediante la tassa sul bestiame che quantunque dia solo 7 milioni, grava essenzialmente sopra una delle industrie annesse e connesse colla proprietà fondiaria.

Il solo strumento fiscale che abbiano i comuni per provvedere ai loro bilanci, che non tocchi direttamente la proprietà fondiaria, è il dazio consumo; ma esso è organizzato in modo che, per oltre i due terzi, cade unicamente sopra 4 milioni di popolazione.

Inoltre non ho bisogno di dire che cosa sia il dazio di consumo, che da molti anni il Belgio reputò a fortuna poter abolire, e che fa dei nostri comuni altrettanti territori stranieri gli uni agli altri con danno immenso del movimento economico di tutto il paese.

Infine le tasse speciali che il Governo ha accordate ai comuni, ho dimostrato colle cifre quale prodotto possono dare. E se non mi trattenesse il timore di annoiarvi ulteriormente, non mi sarebbe difficile mostrarvi come esse siano in disarmonia fra loro, e col sistema tributario del regno.

Con tutto ciò però io non chiedo certo che da oggi a domani il sistema tributario delle provincie

e dei comuni venga riformato. So troppo bene che non è da un giorno all'altro che si fanno simili riforme; neppure io mi permetterò di accennare a qualsiasi idea, appunto per non cadere un'altra volta nelle censure dell'onorevole presidente, intorno alla possibile riforma del sistema tributario dei comuni e delle provincie. Se verrà il momento in cui questa questione sia posta, anche io esporrò le modeste mie idee. Ora dico solo all'onorevole ministro delle finanze se non crede necessario, in questo momento in cui si va studiando la riforma del sistema tributario governativo, se non crede necessario di preoccuparsi altresì del sistema tributario dei comuni e delle provincie.

Io ricordo che questa questione non solo non è nuova, ma fu agitata più volte nella Camera. Io ricordo che vi fu un ordine del giorno del 1870, se non vado errato, in cui appunto si invitava il Governo a preoccuparsi di questa questione; io ricordo che fu nominata una numerosa Commissione governativa, che aveva l'incarico di studiare il riordinamento delle tasse comunali e provinciali; so che questa Commissione ha fatto un progetto, il quale, per quanto io lo conosco, certo non risolve definitivamente la grave questione, ma la migliora d'assai; e tutto questo io mi permetto di richiamare alla memoria del signor ministro.

Siccome però per me la questione è gravissima, siccome io penso che il momento sia opportuno; perocchè non credo che si possano fare serie modificazioni al sistema tributario governativo senza preoccuparsi del sistema tributario dei comuni e delle provincie, io mi permetto di presentare un ordine del giorno così concepito:

« La Camera invita il Ministero a presentare i provvedimenti necessari affinchè il sistema tributario dei comuni e delle provincie risponda ai loro bisogni ed alle esigenze della giustizia, e sia in armonia col sistema tributario dello Stato. »

Io sono persuaso che il ministro delle finanze non oppugnerà questo mio ordine del giorno, e che la Camera lo accoglierà, perchè si tratta di una questione che è ormai tempo venga risolta.

PRESIDENTE. Ora dovrebbe parlare un oratore che fosse scritto contro; ma siccome quelli che rimangono sono iscritti in favore, così darò la parola al primo fra i cinque ancora iscritti, cioè all'onorevole Pianciani.

PIANCIANI. Signori, io non devo dissimulare alla Camera che, in massima, questo sistema d'inchieste che precedono le proposte da farsi dal Ministero, non è certamente quello che io preferisco, dappoichè a me sembra che in tal modo si menomi la responsabilità ministeriale, venendo questa risponsa-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

bilità ad essere divisa col Parlamento, che è quello il quale poi deve decidere su queste proposte.

Nel caso poi del quale si tratta, convinto come io sono che deve aiutarsi efficacemente Firenze nelle strettezze in cui si trova, mi sarebbe parso più spiccio che il Ministero, in grazia dell'è notizie che già avea raccolto, e delle altre che avrebbe potuto facilmente procurarsi, venisse egli stesso a farci senz'altro una proposta.

Però, dal momento che ho veduto come i Fiorentini applaudissero all'inchiesta proposta, dal momento che ho visto come essi si mostrassero riconoscenti al Parlamento per averne decretata l'urgenza, mi sarei ben guardato dal fare alcuna opposizione all'inchiesta; dico di più, dal momento che ho veduto che coloro i quali volevano negare ai Fiorentini ogni soccorso, ed abbandonare Firenze alle sue sorti, erano fra coloro che biasimavano l'inchiesta, è stato allora che io ho creduto mio dovere, e l'ho creduto, anche più, dirò francamente, perchè Romano, di dovermi iscrivero a sostenere la proposta che ci viene fatta.

Io non mi tratterò a discutere le molte cifre sulle quali l'onorevole Piebano, con molta più competenza di me, ha voluto aggirarsi, non mi fermerò neppure a discutere sopra i tributi e sopra il migliore regolamento delle risoluzioni dei comuni, dacchè di ciò non si tratta ora e potranno provvedere altre leggi. Mi terrò stretto alla questione che oggi ci occupa, e cercherò, quanto più brevemente si possa, di indicare alla Camera quali sono le ragioni per le quali io credo dovuto a Firenze quel soccorso sul quale la Commissione d'inchiesta deve decidere in quei termini nei quali il Ministero prima e quindi la Commissione hanno stabilito.

Io non credo, o signori, che alcuno il quale senta, come tutti noi sentiamo, la dignità di essere italiano possa permettere che una città come Firenze, che riunisce in sé tanta parte della bella storia della nostra patria, sia abbandonata al suo destino, come uno scioperato qualunque che avesse dilapidato il suo patrimonio nelle bische o nei lupanari.

La città di Dante, di Machiavelli, la città di Giotto e di Michelangelo, la città di Savonarola e di Ferruccio non può cadere nella vergogna del fallimento quando Italia è nazione. Le glorie di Firenze adornano la fronte d'Italia, e formano una corona che l'Italia si è posta sul capo con orgoglio e ne aveva ben diritto.

Ma, signori, se essa porta questa corona sul capo, non è poi giusto che sostenga sulle spalle una parte di quel peso a cui, sola e abbandonata, soggiacerebbe Firenze? Io non so veramente come possa

dirsi: lasciate fallire Firenze. Ma dunque volete lasciare che tutte quelle meraviglie dell'arte siano inventariate per un avviso d'asta. Volete voi far profanare il David di Michelangelo dal tocco della verga dell'usciera? Volete voi che le pareti del palazzo vecchio, su ognuna delle quali è scritta una pagina della nostra storia, che quelle pareti fra le quali si sentiva la voce di un vecchio italiano rintuzzare l'orgoglio dell'invasore straniero, racchiudano una fabbrica di cotone od uno spaccio di birra?

Ma, si dirà, questo è del sentimento, e noi qui facciamo dell'amministrazione. E sta bene. Ma quando i sentimenti si chiamano rispetto alla patria, rispetto alle sue memorie, venerazione alle sue glorie, questi sentimenti, signori sono quelli che hanno fatto grandi uomini e popoli. Non è solo coll'abbaco che si assicura l'avvenire delle nazioni.

Voi volete delle ragioni politiche, delle ragioni amministrative per le quali Firenze non debba essere abbandonata alla disgrazia dalla quale è ora minacciata. Non è difficile trovarle: ricordatevi Firenze sotto le sue repubbliche; essa era potente, le grandi opere che campiva sono là per testimoniare di lei; da tutti gli Stati del mondo era apprezzata la sua alleanza e i suoi consigli erano intesi e i suoi cittadini sovvenivano di danari i potentati dell'Europa; le sue industrie erano tante che furono poi da suoi operai portate nelle parti ove oggi più fioriscono. La sua prosperità era grande. Questa potenza, questa prosperità scemò in seguito; ma pure, anche nei tempi più miseri per Firenze, quando dominava su lei la Casa di Lorena, era forse di tutta l'Italia il paese più fiorento. Vi si viveva bene, vi si viveva a buon mercato, era piacevole il dimorare. Quando si diceva; andiamo a Firenze: era per respirare un'aura felice, giacchè vi si conservava un po' più di libertà che altrove e una prosperità maggiore.

Ora, io domando: è buona politica che possa dirsi che questa città, la quale tanto ha fiorito nel passato, sia poi caduta negli ultimi gradi della miseria quando si è unita all'Italia? È egli ben fatto che si possa gettare questa accusa al risorgimento italiano?

Io non vorrei dare neppure protesto a che siano pronunziate per riguardo a Firenze le parole: « si stava meglio quando si stava peggio. » Quelle parole per me ebbero sempre suono di bestemmia...

CAVALLETTO. Ed è una bestemmia.

PIANCANI... che deve assolutamente evitarsi di sentire.

E poi, il fallimento di Firenze sarebbe dannoso a Firenze soltanto? Badiamo alla posizione nella

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

quale mettiamo tutti i comuni italiani. Tutti i comuni possono trovarsi in circostanza di ricorrere al credito. (*ilarità — Movimenti*)

Una voce. Questo appunto si deve evitare. (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati a fare silenzio.

PIANCIANI. Per me so una cosa ed è che, se il fallimento di uno Stato farebbe danno a tutti gli Stati, così se fallisce un comune, fa danno a tutti i comuni, perchè ogni fiducia in essi viene meno in materia di credito.

Del resto io sono stato molti anni a Firenze, vi ero prima che fosse la *provvisoria*, ed ho continuato a starci fin dopo il trasporto della capitale, e vi rimanevo impaziente, lo confesso, giacchè si trattava di venire a Roma, e quella sosta mi pesava sull'animo. Voglio dire che ero quasi geloso di quello che si faceva per renderci facile e gradito il soggiorno di Firenze, perchè temevo potesse far dimenticare che Roma era la nostra meta; ma lo vedeva, ma lo provava quel benessere. Non vi è sacrificio che Firenze non si sia imposto per farci stare a nostro bell'agio, perchè il Governo potesse godere di tutti i suoi comodi, perchè tutti i cittadini che da ogni parte d'Italia ci concorrevano vi fossero bene accolti, e non fossero neppure gravati così eccessivamente di spese, come avrebbe potuto fare, se avesse voluto, l'avidità dell'industria privata.

Tutti i vantaggi di generosa ospitalità abbiamo avuto da Firenze, e non dobbiamo noi di questo essere a lei riconoscenti?

Io faccio un caso. Se io sono invitato, ospitato da un cittadino, sia pure che questo cittadino faccia delle spese maggiori di quelle che sarebbero rigorosamente necessarie per ben ricevermi, ed in seguito sapessi che egli si è dissestato nelle sue finanze per quelle spese, non sentirei io il dovere di aiutarlo per l'imbarazzo nel quale si è posto a cagion mia?

Se mi venissero a dire: a quel povero uomo va in protesto una cambiale, dategli la vostra firma perchè possa rinnovarla, sono debiti che ha fatto per voi; io mi appello al sentimento di gentiluomo, che anima ognuno dei rappresentanti della nazione, non dovrei io aiutare quest'individuo? (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di fare silenzio.

PIANCIANI. Ma vi ha di più. Qui non si tratta di una ospitalità che ci abbia offerto Firenze, siamo noi che siamo andati a Firenze: non si tratta di spese che quella città abbia voluto fare, ma di spese che a lei sono state imposte.

Se queste spese non sono state conseguenza ne-

cessaria del trasporto della capitale noi non intendiamo di gravarcene, ma se Firenze, per questa ospitalità che a lei è stato imposto di darci, ha dovuto gravarsi di spese maggiori di quelle che essa poteva sopportare, di spese maggiori di quelle che le sono state compensate quando noi ne siamo partiti, secondo me, giustizia vuole che queste spese le siano oggi rimborsate dall'intera nazione.

Per conseguenza credo che, tanto per ragioni di sentimento, alcuni diranno, di patriottismo, dico io, quanto per ragioni politiche, quanto per ragioni di onore si debba venire in soccorso della città di Firenze.

Ma si è detto dall'onorevole Sonnino: io non faccio opposizione a che si aiutano i Fiorentini, ma non voglio aiutare i creditori di Firenze.

La distinzione è sottile e si riduce a questo:

Aspettate che Firenze abbia sistemati i suoi affari, quando li avrà sistemati la Camera poi dia quel soccorso che crederà. Ma vi sono due osservazioni a fare. Firenze oggi vi dice: io non posso sistemare i miei affari, perchè di parole i creditori non si contentano; e se facessi anche ai creditori una cessione di beni, questo non importerebbe già che, se avessi modo di pagare ancora, i creditori non mi fossero sempre sopra.

Che se poi si potesse immaginare, che i Fiorentini potessero sistemare i loro affari, senza che dal Governo fossero aiutati, ne verrebbe la conseguenza che essi non avrebbero più bisogno di essere aiutati, perchè quello sgravio di pesi che indicava l'onorevole Sonnino l'avrebbero ottenuto sopprimendo le spese derivanti dai debiti, onde potrebbero sollevarsi i contribuenti, che, sono il primo a dichiarare, hanno pesi superiori a quanti se ne verificano in altre città, pesi che stremano assolutamente le forze economiche di Firenze.

Si fanno altre obiezioni, si dice: i debiti comunali non riguardano lo Stato. Eh! io potrei dire una cosa (sulla quale però non intendo di fermarmi): non farà meraviglia che io, vecchio sostenitore della autonomia dei comuni, dica che essendo i comuni sotto tutela, se lo Stato non ha saputo tutelare bastantemente il suo pupillo, non può dirsi che sia interamente esonerato dalla responsabilità della sua difettosa tutela. Me ne appello al Codice civile.

Ma non mi fermo a questa, voglio dirvi un'altra ragione.

Spero che nuove leggi possano riparare a quanto è stato fatto a danno delle condizioni finanziarie dei comuni, ma non dimenticate, o signori, che lo Stato italiano ha spogliato i comuni di moltissime loro risorse, e che li ha aggravati immensamente di spese. Si è detto allora: ciò esige la necessità dello

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

Stato; lo Stato ha bisogno di vivere: *suprema lex est*. E sta bene; ma se poi disgraziatamente, in seguito di questa misura, vedete che un comune fu tratto alla rovina, potrete voi non sentire un rimorso e non sentire un dovere di compensare quei danni? Quante volte su questi banchi si è detto: ma badate, con questo sistema voi condurrete al fallimento i comuni! Ebbene, grazie alle misure prudenti che il Governo ha saputo adottare, grazie alla prudenza di moltissimi amministratori comunali, questo in genere non si è verificato, ma se per qualcuno disgraziatamente si è verificato, a me non pare che possa dirsi che moralmente sia una ingiustizia che lo Stato accorra al suo soccorso.

Finalmente si dice: le spese dei comuni non devono gravare lo Stato. Ma siamo sempre allo stesso principio: ciò è giusto quando furono fatte per cose comunali, ma se voi obbligate un comune a fare delle spese per servizio dello Stato, e le sue forze sono impotenti a sostenerle, lo Stato deve soccorrere questo comune. E compito della Commissione d'inchiesta sarà di persuadervi se le forze di Firenze erano o no sufficienti a sostenere quelle spese che sono state fatte pel servizio dello Stato, se i vantaggi e i compensi ottenuti furono o no insufficienti. Ma io domando come possa dirsi, nel caso affermativo, che è ingiustizia concorrere a questa spesa.

Non mi restano che poche parole a dire.

Si dice: noi entriamo in una cattiva strada: noi stabiliamo un cattivo precedente. Ma precedente di che? Per un precedente ci vorranno delle circostanze identiche. Voi accordate un sussidio a Firenze perchè avete trasportato la capitale a Roma. Ora io vi domando: quando è che questo precedente potrebbe essere invocato? da Roma, quando fosse da Roma trasportata altrove la capitale. Ebbene signori, io ho inteso in quest'Aula un'angusta parola dire « A Roma ci siamo e ci resteremo » quella parola del gran Re, la cui memoria rimarrà eternamente fissa nel cuore riconoscente degli italiani, dev'essere considerata come vangelo; a Roma rimarremo e non potrà mai avvenire che Roma domandi un compenso per aver perduto la capitale. Giacchè, che a Roma non rimanga la capitale non potrebbe darsi se non in un sol caso: che l'Italia ritorni un'espressione geografica; e i morti non pagano i debiti.

Io non ho che una cosa a dirvi: accetto pienamente le conclusioni della Commissione, voterò senza riserva, senza ordine del giorno, l'inchiesta che ci viene proposta. E aggiungo solo: le condizioni poste al mandato della Commissione sono giuste; ma ricordino i commissari che saranno eletti, che

non si tratta qui di giudicare una causa colle regole di stretto diritto delle dodici tavole, avrebbe detto un antico romano, qui si tratta di preparare gli elementi perchè la Camera possa giudicare *de bono et equo* come doveva il pretore. (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Mari ha facoltà di parlare.

MARI. (*Segni di attenzione*) Signori, io dirò brevissime parole solo per richiamare la questione ai suoi veri termini, perchè mi pare che alcuni dei preopinanti, a cui non intendo mancare di rispetto...

Voci. Più forte: non si sente.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere; facciano silenzio.

MARI. ...mi pare che siansi un po' allontanati dall'argomento di cui oggi si deve trattare; mi pare che abbiano, come bene osservava l'onorevole signor presidente, ecceduto i veri termini della questione, a cui richiama questo disegno di legge.

Di che si tratta ora, o signori? Si tratta, non vorrei che la Camera se ne offendesse, si tratta, *si licet parvis magna parare*, di profferire una sentenza interlocutoria, si tratta di ordinare quello che dicono in alcune parti d'Italia i pratici legali *un incumbente* per raccogliere delle prove, per poi, raccolte che siano, profferire la sentenza definitiva con piena cognizione di causa. Questo mi pare che sia il punto vero, l'unico punto della questione.

Ora, se questo è, non capisco davvero come l'onorevole Sonnino sia venuto fuori con tutte quelle sue idee, e con quella sua proposta, nè come anche l'onorevole Plebano, che pure ha dette cose vere e giuste rispetto a tutti i comuni, abbia creduto di poterle dire senza uscire dall'argomento vero della discussione.

La deliberazione che prenderà la Camera pregiudicherà forse qualche questione?

Distinguo, perchè mi piace di essere preciso. (*Interruzione*)

Non distinguono gli avvocati soltanto, ma tutti quelli che vogliono essere esatti, distinguo la questione, come suol dirsi, di principio, da tutte le altre. La questione di principio, non bisogna dissimularlo, accogliendo questo progetto di legge, sarà implicitamente ed anzi esplicitamente risolta. Gli onorevoli ministri dell'interno e delle finanze, nella loro relazione, così benevola e per la quale professo all'uno ed all'altro sentimenti sinceri di gratitudine, dicono: « Segnalate le somme che furono spese e gli impegni contratti per cagione della capitale, la pubblica opinione intenderà che il Parlamento, qualora creda di aggiungere un altro risarcimento a quello già concesso nel 1871, si faccia ad *adempiere un debito dello Stato*. »

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

Quindi, ammettendo la inchiesta, non v'ha dubbio che la questione di principio è risolta. Anche la Commissione riconosce fin d'ora che, se un supplemento d'indennità sia dovuto al comune di Firenze, è un debito dello Stato; e lo chiama giustamente un debito morale.

So bene che contro lo Stato non si può mandare l'usciera, non si possono fare atti giudiziari per costringerlo all'adempimento di un debito di tal natura. È un debito che non ha sanzione obbligatoria, lo so, ma lo Stato non può essere immorale; lo Stato, se ha un debito, non può fare a meno di pagarlo.

Ma tutte le altre questioni rimangono intatte, impregiudicate. Sarà veramente dovuto un supplemento d'indennità al comune di Firenze? È da vedersi. Quanto potrà essere questo supplemento d'indennità? Risulterà dagli studi e dal rapporto della Commissione. In qual modo potrà essere dato? Anche questo risulterà dalle notizie che ci fornirà la Commissione d'inchiesta.

In breve, tranne la questione di principio, la quale, lasciate che io aggiunga anche questa ragione, è già risolta dai precedenti legislativi, le altre si debbono riservare. I precedenti legislativi sono la legge del 1864 che assegnò un'indennità all'illustre città di Torino, e quella del 1871 che assegnò un'indennità a Firenze, perchè l'una e l'altra città adempirono all'ufficio di capitale provvisoria del regno d'Italia. Dopo queste leggi la massima, il principio non può esser messo più in questione.

E ciò mi pare innegabile; perocchè l'idea di supplemento suppone necessariamente un tutto; suppone un compenso più giusto, più corrispettivo, più adeguato; ma il titolo non muta pel supplemento. È sempre lo stesso.

Quando si è riconosciuto che è giusto di dare per un tal titolo, e nel caso nostro di dare a una città per un servizio prestato alla nazione, un compenso, una indennità, e solamente si dubita se cotesta città l'abbia già avuto completo, o insufficiente, il titolo di giustizia rimane sempre lo stesso.

Le parti di un tutto non possono avere carattere giuridico diverso.

Quindi, ripeto, tranne la questione di principio, la quale è già risolta, rimangono tutte le altre questioni che potranno più opportunamente sollevarsi quando verranno sotto gli occhi della Camera i risultati dell'inchiesta.

E con ciò mi parrebbe compiuto quest'oggi l'ufficio mio; ma senza entrare nel merito piacemi dimostrare all'egregio deputato Sonnino, che le sue proposte richiamano a questioni che ora è impossibile risolvere; non ce ne è una che non richieda i dati, le notizie, che attualmente non abbiamo e che solo ci

potranno essere fornite dalla Commissione d'inchiesta.

In sostanza, qual è il concetto che ha dominato in tutto il discorso dell'onorevole Sonnino, se bene l'ho inteso? Dovete sacrificare i creditori per salvare poi la città, per sollevare i contribuenti: in altre parole, dovete far fallire il comune per poi salvarlo. Se ho inteso bene, questo è stato il suo fondamentale concetto.

Ora io domando: senza avere i dati, le notizie precise, che potrà presentarci la Commissione d'inchiesta, può egli, l'onorevole Sonnino, dire con pieno convincimento che codesta sua proposta, codesta sua idea sia veramente, prima di tutto, necessaria? Può egli in secondo luogo dimostrare che sia utile? Terzo, che sia possibile? Quarto, che sia conforme alla legge ed ai principii del nostro diritto pubblico interno? Volendo misurare le parole, mi limito a queste dimande; lascio qualunque altra considerazione di convenienza e decoro.

Incominciamo dalla necessità. Si può dire fino d'ora che questa misura così estrema, così rigorosa di far fallire il comune, di sacrificare i creditori per far bene ai comunisti, ai contribuenti, sia necessaria? No certo. Aspettiamo che vengano i dati. Forse l'onorevole Sonnino saprà precisamente a quanto può ascendere il supplemento d'indennità, quanto è il debito totale del comune; io non lo so, benchè da qualche tempo mi occupi, e doveva necessariamente occuparmi di sì grave questione.

A dire il vero, dati precisi per ora non li abbiamo. E questa è la ragione, secondo me, che giustifica il Ministero che ha presentato questo progetto di legge. Se fosse stato possibile, avrei ben desiderato che il Ministero fosse venuto alla Camera con un progetto il quale stabilisse il supplemento d'indennità, che determinasse quello che, secondo il suo pensiero, alla città di Firenze si deve per darle un più equo compenso. Ma, poichè il Ministero, che aveva allora assunto il potere, diceva: non ho i dati necessari, non ho informazioni sufficienti, non posso nè fare mio proprio il progetto che era già preparato dal Ministero precedente, nè proporre subito un altro, per me diceva benissimo, aveva ragione; e fece egregiamente, venendo a proporre per urgenza questo disegno di legge che abbiamo davanti. Or bene chi ha nozioni sufficienti per dire che una misura (non so come chiamarla) così crudele, così spietata come quella proposta dall'onorevole Sonnino, sia assolutamente necessaria? Aspettiamo dunque a parlarne quando la Commissione avrà presentati i risultati dell'inchiesta.

Seconda dimanda. È utile codesta misura? Far

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

fallire il comune, sacrificare cioè i creditori, perchè poi risorga il comune?

Potrei rispondere come rispose Aristide. Potrei anche rispondere, è questo il vezzo, l'abitudine di noialtri legali, con alcune parole del testo romano che sono sempre belle. *Non omne quod licet honestum est.*

SONNINO. Domando la parola per una dichiarazione.

MARI. Non prenda per sè questa che è massima testuale, onorevole Sonnino (*Ilarità*); mi lasci piuttosto dichiarare, che, senza avere ancora dati precisi, vi è da dubitare seriamente che la misura da esso proposta sarebbe dannosa al credito pubblico, dannosissima a quella città che egli ha pur la buona intenzione di proteggere e di salvare.

Dannosa al credito pubblico, onorevoli colleghi. Ed invero questo facile e comodo espediente del fallimento è venuto fuori le mille volte. Ve lo rammentate meglio di me. Lo Stato si trovava nei più gravi imbarazzi finanziari: il disavanzo era al più alto grado; ebbene, fate fallire lo Stato, si diceva; bruciate il Gran Libro del debito pubblico. Non lo si fece fallire; si trovarono altri provvedimenti più o meno aspri, ma che ci fecero raggiungere lo scopo. Lo Stato non fallì; e, spero bene, non fallirà più.

Vi erano grandi società, le quali si trovavano in rapporti contrattuali collo Stato, in rapporti giuridici ed economici; le società ferroviarie garantite dallo Stato, e che pericolavano.

Fate fallire la società ferroviaria di Savona, Cairo, Acqui; fate fallire la *Vittorio Emanuele*, le Calabro-Sicule. Ma il Governo ed il Parlamento invece approvarono convenzioni che sostituivano alcune imprese a quelle società; ed il fallimento fu impedito. Fate fallire la società delle ferrovie Romane; e il Governo e il Parlamento invece la sovvennero di grandi anticipazioni, finchè si procedette alla convenzione del riscatto, e di fallimento non si parlò più. E perchè, io vi domando, tutta questa premura di impedire, per quanto era possibile, dei grossi fallimenti? Non parlo di quello dello Stato; era una assurdità troppo evidente; parlo del fallimento di società, rispetto alle quali il Governo, come contraente, non aveva obbligo alcuno di anticipare grandi somme, ed avrebbe potuto abbandonarle al loro destino. Perchè noi fece? Perchè questi grossi fallimenti (non sono un finanziario, badate; non ci pretendo, non ne so nulla, ma il buon senso mi fa capire qualche cosa anche in questo), perchè i fallimenti di grandi società, che prestano un servizio pubblico, potevano portare delle scosse tremende, delle perturbazioni gravissime al credito pubblico.

E se questo si temeva, e si è voluto impedire per società ferroviarie, come non deve temersi e impedirsi, se è possibile, riguardo ad una cospicua città la quale disgraziatamente si trova ad avere addosso un debito il doppio maggiore di quello che avesse l'intero Piemonte nel 1848?

Questo per ciò che concerne il credito pubblico; ma per la città stessa come può lusingarsi l'onorevole Sonnino che il fallimento, il sacrificio dei creditori sia per giovare al comune ed ai contribuenti?

Anche qui, ripeto, bisognerebbe conoscere e lo avremo dalla Commissione d'inchiesta, lo stato passivo con l'indicazione dei creditori. Chi sono essi? Alcuni ne ha nominati con la sua lealtà l'onorevole Sonnino; v'è la Banca nazionale toscana. Lo Stato, m'è parso che abbia detto l'onorevole Sonnino, non è obbligato a soccorrere un istituto pericolante; ma non si tratta di soccorrere cotesto istituto, bensì di dare un più adeguato compenso alla città, essa pure pericolante, e che è debitrice verso la Banca toscana di capitali non tenui.

E della Cassa di risparmio che cosa ne pensa? Questo non è neppure un istituto di credito, è un istituto di beneficenza, riceve i risparmi della povera gente, e non voglio dire la cifra precisa del suo credito, perchè temo di essere inesatto, ma certo ha mutuato una somma ragguardevolissima al comune di Firenze. A quanto sembra, l'onorevole preopinante crede che si possa distinguere l'un creditore dall'altro, e pagare quello, e questo no. Ma come! Può esser mai nel libero arbitrio della parte debitrice o del sovventore, o di chi le deve un'indennità, il pagare un creditore anzichè un altro?

Se vi è, esempligrizia, un creditore munito di pegno, o che abbia un privilegio, un'ipoteca, intendo bene che debba essere pagato prima degli altri; ma che possa dipendere dal beneplacito del debitore, o del sovventore, il pagare l'uno piuttostochè l'altro creditore, la mia povera mente non sa persuadersi.

Non basta, o signori. Tra i creditori del comune di Firenze vi è l'Azienda dei prestiti, vi è la Cassa dei depositi e prestiti; sono anch'esse creditrici di somme ingenti. E le cambiali, che rappresentano il debito fluttuante da chi son possedute? La inchiesta ce lo dirà. Per quanto ho inteso dire, una metà è nelle mani di cittadini fiorentini; l'altra è posseduta da istituti di credito fiorentini. Ebbene, se non si pagassero codeste cambiali, sarebbe forse una lieta ventura per la città di Firenze?

Non basta ancora. I titoli degli imprestiti ammortizzabili in mano di chi sono? Per la maggior parte, ho inteso dire, i portatori sono fiorentini; non lo so con certezza, ma si vedrà.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

Una voce. Il sessanta per cento.

MARI. Il 60 per cento, mi dice un collega meglio informato di me, lo hanno cittadini di Firenze. E come non vedere che tutta questa rovina ridonderebbe a danno della città e dei contribuenti? Sono circa 80 milioni che l'onorevole Sonnino vorrebbe non fossero pagati a creditori fiorentini per avvantaggiare le condizioni economiche e finanziarie della città! Ma come potrebbe essa risorgere, io domando all'equità dell'onorevole Sonnino, dopo questo gran fallimento? Se invece di avere avuto tutti cotesti capitalisti, contro i quali egli mostra adesso, mi pare, una certa animosità, se invece di avere avuto tanta fiducia nel comune di Firenze e di soccorrerlo così largamente, avessero impiegato i loro capitali nell'attivare le industrie, non avrebbe potuto la città di Firenze migliorare le sue condizioni? E, se ai creditori fossero restituiti i loro capitali, non potrebbero almeno in parte erogarli a tal uopo? Comunque sia, il far perdere a istituti e capitalisti fiorentini, i capitali mutuati al comune, prescindendo ancora dalla questione di giustizia, sarebbe gravissimo danno per la stessa città. Dov'è dunque, onorevole Sonnino, dirò meglio, onorevole signor presidente, poichè non è lecito rivolger domanda da collega a collega; dov'è l'argomento della utilità che valga a sostenere la sua tesi?

Ma è possibile, ecco un'altra questione, portare ad atto questa platonica idea del fallimento del comune per sacrificare i creditori e salvare i contribuenti? Io non lo credo, e ne dico il perchè. Mi è parso che l'onorevole Sonnino inviti, col suo ordine del giorno, il Ministero a proporre una nuova legge, con la quale limitare ai comuni la facoltà di sovrapporre o d'imporre nuovi balzelli, e prescrivere che debba essere approvata dal potere legislativo qualunque deliberazione che impegni in qualche modo il patrimonio dei comuni.

Parlerò anche di questo, e sono persuaso che gli onorevoli ministri, assennatissimi come sono, e gelosi dei più sani principii del diritto pubblico interno amministrativo, respingeranno siffatto ordine del giorno. Ma prendo ad esaminare un momento la questione di fronte alla legge che vige. Come volete far fallire una comunità? Come potete far sì che rimangano sacrificati i creditori e che il comune sia liberato senza pagarli? Questo poi è assolutamente impossibile.

Quando si tratta di un privato negoziante fallito, o di una società commerciale fallita, e che l'uno o l'altra sieno caduti in tanta sciagura, non per colpa loro, ma per sinistri eventi, per cause indipendenti dalla loro volontà, non v'ha dubbio, se offrono quello che possono dare, e la maggioranza dei cre-

ditori, maggioranza in ragione di numero e di interessi, lo accetta, non v'ha dubbio, la sentenza che omologhi il concordato, lo rende obbligatorio per tutti, anche pei dissenzienti; e il fallito rimane liberato dai suoi debiti e si riabilita. Ma questo non può verificarsi rispetto ad una comunità.

Vi è una legge comunale e provinciale che contiene disposizioni le quali escludono assolutamente la possibilità di raggiungere questo intento in favore dei comuni. La legge comunale e provinciale dice in un dato articolo, che i debiti del comune, se esigibili, debbono essere iscritti tra le spese obbligatorie. Vi è un altro articolo il quale dichiara che, se le rendite sono insufficienti a sopperire alle spese obbligatorie, il comune deve imporre nuove tasse o aumentare le esistenti; e non vi è limite. Mi pare che ne convenisse anche l'onorevole Sonnino. La stessa legge comunale ha poi una serie di altri articoli, 41, 42 e seguenti, i quali dicono che, se la rappresentanza del municipio non adempia questo suo dovere, incombe alla deputazione provinciale di allogare o d'iscrivere, direi, nel bilancio la somma necessaria per far fronte alle spese obbligatorie.

Se non lo fa la deputazione provinciale, può il creditore ricorrere alla superiore autorità amministrativa; e, quando per cotesta via tutti i passi fossero perduti, tutti i gradi fossero inutilmente percorsi, il creditore potrebbe agire l'autorità giudiziaria, non potendosi ammettere, nè vi è legislazione al mondo la quale ammetta che i diritti civili rimangano senza azione esperibile e senza autorità che li tuteli.

Per quel poco che io mi sappia di cose legali, non credo a questa massima di ragione civile possa farsi limitazione a danno dei creditori dei comuni. Ho veduto questioni agitate tra i creditori e i comuni loro debitori; ma le questioni, notate bene o signori, riguardavano sempre i mezzi di esecuzione, non mai la sostanza del diritto, nè la sua cessazione o la perseveranza in caso di fallimento, se così può chiamarsi, del comune.

E notate che anche in cotesto tema non è pacifica la giurisprudenza. Vi hanno sentenze, le quali distinguono i beni patrimoniali dei comuni da quelli destinati ad uso pubblico o ai pubblici servizi; come pure distinguono nei proventi dei tributi la parte che deve servire ai servizi municipali dalla parte residua; e dicono, i beni, gli assegnamenti e il provento dei tributi che sono destinati a usi e servizi pubblici, non possono andar soggetti a veruna esecuzione per parte dei creditori del comune; non possono essere sequestrati, gli altri sì. Altre sentenze all'opposto, più favorevoli ai creditori, argomentano in questa guisa: i comuni sono

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

persone giuridiche, capaci di obblighi e di diritti; dunque al pari dei singoli, dei privati cittadini debbono andar soggetti a qualunque mezzo di esecuzione che la legge dà ai creditori.

Io non mi pronunzio su questo grande dissenso di magistrati. Noto bensì, non esser mai passato per la mente di alcuno, che i comuni possano liberarsi dagli obblighi loro verso i creditori senza pagare i debiti; che cioè possano liberarsi col fallimento. A nessuno è mai passata per la mente questa strana idea.

Tutti sanno, e più di tutti i magistrati, che senza il pagamento, senza una novazione, senza la condonazione o remissione del debito, senza la prescrizione, non può estinguersi un'obbligazione.

Talchè, o signori, applicando le idee dell'onorevole Sonnino, ne sarebbero questi gli effetti. I creditori non pagati interromperebbero ad ogni dato tempo, secondo i precetti della legge, la prescrizione dei loro crediti; e il comune rimarrebbe sotto l'incubo della passività che l'opprime, non potrebbe liberarsene mai; che anzi dovrebbe sempre aumentare le imposte. Le cose, è vero, giungerebbero a tal punto che i poveri contribuenti non pagherebbero più. Quando non ve n'è, *quare conturbas me?* Ma i debiti del comune rimarrebbero; e la città non avrebbe più speranza nè modo di risorgere, di riprender fiato e vita.

Aggiungo, ed ho finito, che la teoria dell'onorevole Sonnino è contraria non solo alle disposizioni della legge comunale e provinciale, come parmi aver dimostrato; ma è contraria eziandio al principio notissimo di diritto comune, che pure è espressa disposizione del nostro Codice civile, in virtù del quale i beni tutti del debitore stanno a garanzia dei suoi creditori.

E siccome per l'articolo 2 del Codice stesso i comuni sono persone giuridiche capaci di diritti e di obblighi, e possono, purchè lo facciano regolarmente (e il progetto presentato dagli onorevoli Zanardelli e Seismit-Doda giustamente richiede la prova che ciò sia stato fatto dal comune di Firenze) possono contrarre debiti, e quando i debiti sono stati contratti regolarmente devono essere pagati, bisogna pur convenire che tutti i beni del comune stanno a garanzia del pagamento di codesti debiti, e prima o poi bisogna pagarli.

Non solo il pensiero che possa liberarsi il comune col fallimento è contrario alle disposizioni della legge comunale vigente e all'accennato principio del diritto civile, ma è contrario ancora ad un altro principio che è fondamentale nel nostro diritto pub-

blico interno, cioè al principio della separazione dei poteri.

Vorrebbe l'onorevole Sonnino che nel caso presente, se ho bene inteso, una legge stabilisse che i debiti del comune di Firenze non si debbono pagare, o che ne fossero pagati alcuni, ed altri no. (*Interruzioni*)

Vorrebbe poi che una nuova legge stabilisse non potersi dalle rappresentanze comunali *impegnare in qualsiasi modo i patrimoni dei comuni* senza l'autorizzazione del potere legislativo. Anche questa idea mi sembra contraria al principio della separazione dei poteri. Ho sempre sentito dire che i comuni sono autonomi, sono aziende separate e distinte dallo Stato, sono sotto una autorità tutoria la quale deve adempire bene e rettamente l'ufficio suo, ma lo Stato non se ne ingerisce, nè se ne deve ingerire. E quale ingerimento, io domando, o signori, quale maggiore ingerimento e più odioso di questo, sia che il potere legislativo intervenga per trovar modo d'impedire che si paghino i debiti già contratti, dopochè le autorità tutorie dei comuni hanno già manifestata la loro opinione favorevole sulla necessità e sulla convenienza di contrarli, sia che, invece di regolare con legge generale in quali modi ed entro quali limiti possano i comuni contrarre delle obbligazioni debba, volta per volta, autorizzare i debiti da contrarsi?

Quando verrà la discussione sul merito di questa causa.... causa sì, non ritiro la parola, chè per me è la più grande, la più giusta causa che abbia difesa in vita mia, quando verrà la discussione del merito di questa dolorosa questione, potranno forse altri provvedimenti proporsi. Ed io pure ho qualche idea che vo ruminando nella mente; ma non la dico ora. No, non posso dirla, perchè mi metterei meco stesso in contraddizione. Dopo aver disapprovato gli oratori che mi hanno preceduto, e più che gli altri l'onorevole Sonnino, perchè hanno divagato troppo dal vero argomento dell'odierna discussione, che è la nomina di una Commissione d'inchiesta, non voglio seguirne l'esempio. Riserbo le mie idee a tempo migliore.

Frattanto vi prego, colleghi onorevoli, a rompere gli indugi una volta. Per tutti questi ritardi, dei quali non fo colpa ad alcuno, e ne riconosco la cagione in un concorso di circostanze non imputabili a colpa, per tutti questi ritardi le condizioni finanziarie di quell'infelice città si sono fatte, e si vanno facendo ogni dì peggiori. (*Bravo! Benissimo!*)

Alcune voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore due. La seduta è levata alle 6 25.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 MAGGIO 1878

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge: inchiesta sulle condizioni finanziarie del comune di Firenze.

Svolgimento delle proposte di legge:

2° Del deputato Camici per accordare agli imputati la facoltà di far cessare in alcune contravvenzioni il procedimento penale;

3° Del deputato Ronchetti Scipione per aggregare alcuni comuni al mandamento di Casalbuttano;

4° Del deputato Catucci per l'abrogazione dell'articolo 202 del decreto sull'ordinamento giudiziario;

5° Discussione del bilancio definitivo del Ministero degli affari esteri pel 1878.

Discussione dei progetti di legge:

6° Costruzione di un edificio ad uso di dogana nella città di Catania;

7° Approvazione di contratti per la costruzione di una dogana e di magazzini generali in Messina;

8° Approvazione del resoconto dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio del 1874;

9° Leva militare sui giovani nati nel 1858;

10. Modificazione del procedimento sommario nei giudizi civili;

11. Discussione del progetto di regolamento della Camera.